

Edizioni Willoworld



www.willoworld.net
www.edizioniwilloworld.co.nr

SEBASTIAN CLAW E ALTRI RACCONTI

di Jonathan Macini

www.lagiostradidante.co.nr



Jonathan Macini - Prima edizione, 2008

Altre Edizioni Willoworld

Racconti del Nuovo Millennio
di GM Willo - 2007

Racconti del Millennio Passato
di GM Willo - 2007

Il Libro di Floria
di GM Willo - 2008

I Musikanti di Amberyn
di GM Willo - 2008

Complici di un Gioco di Dadi
A cura di GM Willo - 2008

Alla Ricerca del Dio Senza Croce
di Valentino Vannozzi - 2008

Versetti Poetronici
a cura di GM Willo e di Demiurgus - 2008

Le Rivelazioni di Giovanni Meraviglio
di Jonathan Macini - 2008

Willoclick - The Talking Eye
di GM Willo - 2008

Storie di Nuvole
di Aeribella Lastelle - 2008

Illustrazione di copertina: Artemisia
Elaborazione grafica: Charles Huxley

www.willoworld.net
www.edizioni.willoworld.co.nr

INDICE

L'AUTORE	7
PRELUDIO	9
SEBASTIAN CLAW	11
DAMIEN L'ORACOLO	41
LA COMUNIONE	45
IL DIAVOLO IN ME	49
JESSICA	51
E-DEN	55
L'AMULETO	57
INCUBO	61
L'ORRIDO PERSECUTORE	63
L'OCCASIONE PERDUTA	67
BREVE DIARIO D'ARTISTA	69
MARLENA	75
IL SAGGIO E IL PAZZO	77
LEI NON SA CHI SONO	79
LA LIBRERIA	81

UN'ALTRA AMANTE	83
IL FRUTTO PROIBITO	85
LA BAMBINA VESTITA DI VIOLA	87
LA VILLETTA DI PAPA'	91
VAFFANCULO VITA!	95
FIRENZE, IL SOCIAL FORUM E LA FINE DEL 2002	97

L'AUTORE

Jonathan Macini nasce a Bagno a Ripoli, provincia di Firenze, il 22 maggio del 1972. Appassionato fin da ragazzo di horror e fantascienza, inizia a scrivere poesie e soggetti per racconti e romanzi già dall'età di quindici anni. I suoi interessi per i lavori di H.P. Lovecraft lo portano ad avvicinarsi al gioco di ruolo, nell'affascinante scenario del Richiamo di Chtulhu. Nel 1995, durante un lungo soggiorno in Inghilterra, produce una serie di racconti di chiaro stampo Lovecraftiano, con accattivanti reminescenze pulp. Il protagonista di queste storie è un detective dell'occulto di nome Sebastian Claw. Sono solo bozze che purtroppo rimangono lì. L'anno dopo infatti, a causa dell'improvvisa e tragica morte del padre, smette di dedicarsi alla scrittura creativa. Rientra in Italia per i funerali e rimane accanto alla famiglia, nonostante i molti contrasti e le difficoltà con i due fratelli più grandi, entrambi tossicodipendenti. Non resiste alla voglia di esternare le sue impressioni più intime suscitate dalla sciagura, così incomincia a buttar giù frasi, immagini, pensieri che riprenderà solo in un secondo tempo.

Nel 1998 un'altra tragedia; la morte per overdose di uno dei due fratelli. Nelle serate di ottobre appena successive a questo nuovo dramma, Jonathan scrive il secondo atto di quello che solo molti anni più tardi diventerà un progetto finito. Nel 2003 tornerà a scrivere horror, mettendo nel cassetto svariate pagine che, se un giorno vedranno la luce, andranno a comporre un romanzo occulto.

Nel 2005 incomincia un periodo molto positivo per Jonathan, grazie anche alla presenza di Flavia, la sua ragazza. Recupera dai cassette i suoi vecchi pensieri, e riordinandoli sente il bisogno di chiudere questo viaggio interiore composto da tre momenti ben distinti della sua vita. Nasce così l'opera

“Le Rivelazioni di Giovanni Meraviglio”, primo lavoro ufficiale, edito dalla Edizioni Willoworld per il progetto La Giostra di Dante.

Nei mesi successivi l’uscita di questa opera prima, Jonathan restaura alcune vecchie storie, ne aggiunge delle nuove e riordina gli appunti di Sebastian Claw. È così che nasce questo secondo lavoro, un’entusiasmante raccolta di racconti che variano dall’horror alla fantasy, passando per alcune piccole sperimentazioni narrative, immagini in prosa e giochi di luce. Compaiono anche alcuni interventi di 101 parole, un tema legato alla Giostra di Dante visionabile alla pagina 101parole.blospot.com. Si tratta di un piccolo progetto di scrittura creativa che raccoglie racconti brevissimi i quali hanno tutti la particolarità di contenere esattamente 101 parole.

Il libro si chiude con un pezzo inedito che si ricollega alla precedente raccolta. Si tratta infatti di una sorta di diario introspettivo datato 2002. Politica, amicizie e amori di un ragazzo-quasi-uomo all’inizio del nuovo secolo.

GM Willo – Settembre 2008

PRELUDIO

Immobile sotto un cielo d'ossidiana attendo l'evento, il momento, il segno del passaggio. Cade una stella ma è solo un gioco di luce. Indosso gli occhiali della perplessità. Mi servono a dubitare di tutto quello che mi passa davanti. Rivelo il falso gioco, mi siedo e continuo ad aspettare...

Seduto sotto la volta scura, apro il laptop e incomincio a scrivere. È un gesto istintivo, che mi appartiene. Il caffè fumante alla mia destra, un po' di musica di sottofondo e per il resto lascio fare alle dita. Le stelle continuano a cadere ma non ci bado. La storia mi trascina lontano, non so neanche io dove. Ma è bello sentirsi alla deriva, privati della bussola o del gps, in balia delle onde della fantasia. Un mondo nuovo, pieno di sipari e palcoscenici, uomini deformi e donne meravigliose, ignari del burattinaio, io seduto sotto un cielo d'ossidiana che li osservo attraverso gli occhiali della perplessità. La situazione è ideale.

Tutto si dispiega attraverso una parola. La parola è come una scatola magica, la apri e ne escono altre, cento, mille, un milione. Il riflusso è inarrestabile. Che importa poi se è solo un gioco. Vivo nel gioco, in bilico tra realtà ed immaginario, appaio arrogante, sconsiderato, vago, ma sono solo il menestrello di me stesso. Mi racconto e mi ascolto, e capisco dove sono, e dove mi conduco.

Vivo il viaggio in piccole dosi, alchimista e favolista al tempo stesso, regalo immagini, accozzo pezzi, invento paesaggi e mi muovo attraverso di questi. È una giostra, niente di più. C'è il cavallo bianco, la carrozza a forma di zucca, il leone e la tigre. C'è anche il drago; forse è proprio lui che fa girare tutto.

Il viaggio è come un disco. I racconti sono le canzoni. Questo preludio è l'ouverture. La scatola magica delle parole dissemina immagini sul foglio bianco, lo fa con un movimento sincopato, batte il tempo, segue il ritmo. Scrivo in tre quarti, quattro quarti, sette quarti, rischio melodie dissonanti, aggiungo strumenti eclettici, condendo il tutto con strani effetti. Il risultato è un pourpouri dal sapore sfuggente. Saporito e genuino. Se non vi piace annaffiatelo con del buon vino. Alla fine rimarrete comunque soddisfatti.

Ma adesso mangiate, che sennò si raffredda.

Buon'appetito.

*Jonathan Macini Settembre, 2008
per La Giostra di Dante*

SEBASTIAN CLAW

*“Lo ribadisco: non ho ucciso Edward
Derby. L'ho vendicato, invece,
liberando al contempo la terra da
qualcosa che avrebbe potuto scatenare
l'orrore fra gli uomini.”*

H.P.L.

La cosa sulla soglia (1933)

LA NASCITA

Gli Antichi furono, gli Antichi sono, e gli Antichi saranno. Dalle stelle Oscure Essi vennero prima che l'Uomo nascesse, invisibili e tremendi. Essi discesero sulla Terra primordiale. Sotto gli oceani Essi attesero per lunghe epoche, fino a che i mari eruttarono la terraferma, ed Essi brulicarono in moltitudini e la tenebra regnò sulla Terra. Ai Poli gelidi Essi eressero possenti città, e in luoghi elevati i templi di Coloro che la natura non conosce e che gli Dei hanno maledetto. E la stirpe degli Antichi ricoprì la Terra, e i Loro figli perdurarono nei secoli. Gli Shantak di Leng sono l'opera delle Loro mani, i Ghast che dimorano nelle cripte primordiali di Zin li riconoscono come loro Signori. Essi generarono i Na-hag e i Magri che cavalcano la Notte; il Grande Cthulhu è Loro fratello, gli Shoggoth Loro schiavi. I Dhole rendono Loro omaggio nella valle tenebrosa di Pnoth e i Gug cantano le Loro lodi sotto le vette dell'antica Throk. Essi hanno camminato tra le stelle ed Essi hanno camminato sulla Terra. La Città di Irem nel grande deserto Li ha conosciuti; Leng nel Deserto Gelato ha visto il Loro passaggio, la cittadella eterna sulle cime velate da nubi di Kadath la sconosciuta porta il Loro segno.

Peroicacemente gli Antichi seguirono le vie della tenebra e le Loro bestemmie erano grandi sulla Terra; tutto il creato s'inclinava sotto la Loro potenza e Li riconosceva per la Loro malvagità. E i Sovrani Primigeni aprirono gli occhi e videro le abominazioni di Coloro che devastavano la Terra. Nella Loro ira Essi levarono la mano contro gli Antichi, arrestandoLi nella Loro iniquità e scacciandoLi dalla Terra nel Vuoto oltre i piani dove regna il caos e non dimora la forma. E i Sovrani Primigeni posero il Loro sigillo sulla Porta e il potere degli Antichi non prevalse contro la sua potenza. L'orrendo Cthulhu si levò allora dal profondo e si scagliò con immensa

furia contro i Guardiani della Terra. Ed Essi legarono i suoi artigli velenosi con potenti incantesimi e lo rinchiusero nella Città di R'lyeh dove, sotto le onde, egli dormirà il sonno della morte sino alla fine dell'Eone. Oltre la Porta dimorano ora gli Antichi; non negli spazi noti agli uomini, bensì negli angoli tra essi. Al di fuori del piano della Terra Essi indugiano e sempre attendono il tempo del Loro ritorno; perché la Terra Li ha conosciuti e Li conoscerà nel tempo a venire. E gli Antichi tengono l'immondo e informe Azathoth in conto di Loro Maestro e dimorano con Lui nella caverna al centro di tutto l'infinito, dove egli morde famelico il caos supremo tra il folle rullo di tamburi nascosti, il pigolio stonato di orrendi flauti e il grido incessante di dèi ciechi e idioti che eternamente vagano e gesticolano. L'anima di Azathoth dimora in Yog-Sothoth ed egli chiamerà gli Antichi quando le stelle segneranno il tempo della Loro venuta; perché Yog-Sothoth è la Porta attraverso la quale Quelli del Vuoto rientreranno. Yog-Sothoth conosce i labirinti del tempo, perché tutto il tempo è per Lui una sola cosa. Egli sa da dove vennero gli Antichi nel tempo passato e da dove verranno ancora quando il cielo sarà completo. Dopo il giorno viene la notte; il giorno dell'uomo passerà, ed Essi regneranno dove regnavano un tempo. Come un'abominazione voi Li conoscerete, e la Loro malvagità contaminerà la Terra.

Pioggia, sempre pioggia. Questo maledetto cielo di febbraio non sa dirmi altro. Il drappo su un orrenda verità è stato calato, e le pesanti nuvole che ricoprono questa assurda città ce lo ricordano. New York non funziona.

La grande mela è come sorda agli stridenti richiami dell'ombra; troppo impegnata ad ingrandirsi e a divorarsi, troppo corrotta ed incurante di tutto ciò che non è fine a se stessa. Ho affittato questo monolocale a Providence, nella speranza di ritrovare il mio vecchio compagno di collage, il prof. Richardson. Le ultime notizie riguardo a lui risalgono a una settimana fa, il

giorno in cui mi è stata recapitata la lettera che conteneva il manoscritto qui sopra riportato. Il professore era impegnato in studi bizzarri di cui mi aveva accennato alcuni dettagli. Poi è arrivata la lettera, e quell'articolo in terza pagina del Washington Post. Il prof. Richardson era scomparso!!!

Non so se questa sia verità o follia, ma da ieri notte non riesco più a credere a niente. Sono andato a casa del professore, una villetta isolata poco fuori Providence, e dopo aver fermato l'auto nel piazzale davanti all'entrata e aver spento i fari, ho visto quella luce. Non era un riflesso, e nessuna sorgente luminosa conosciuta poteva riprodurre quel colore, tra il verde, l'azzurro ed il nero. Usciva dalle imposte sbarrate della villetta, un ritmo pulsante che nella mia mente sembrava accompagnato da tamburi e da flauti. Ho atteso minuti che sembravano ore, ma non sono riuscito ad uscire dall'auto, bloccato al sedile da un terrore alieno. Adesso sono qua, seduto davanti allo scrittoio del monocale, privato di una notte di sonno, ed osservo il drappo grigio del cielo chiedendomi se la follia non sia davvero il migliore dei rimedi.

Guardo mestamente indietro, eppure non mi vergogno dei miei rimpianti. Sarebbe stato bello conoscere una brava donna, magari avere dei figli. Ho scelto la via più facile, rapito dal miraggio di una brillante carriera lavorativa. Niente di meglio che di fare l'avvocato nella città che ricopre d'oro gli avvocati. Adesso tutto ha molto meno senso. Adesso tutto sfuma tra le ombre tentacolari di una notte imperitura. Niente è più come prima, e non lo sarò neanche io.

Randy Coleman non è più il mio nome, così come New York non è più la mia città. Forse il mio destino è già segnato, ma cercherò con tutte le mie forze di rimandarlo al domani più lontano, insieme all'avvento di questo perverso disegno. Il mio nome è Sebastian Claw. Ho solo un fucile a canne mozze per amico, e per

adesso mi basta. Providence è la mia nuova città, l'inizio di una nuova vita. Una vita che ha già un finale, ed appartiene ad abissi aberranti, tane di assurde creature. Ma prima della fine qualcuna di queste assaggerà il mio piombo. Lo devo al professore e lo devo a me stesso.

MELVIN

Melvin era una zecca, come si dice in gergo. Tu lo pagavi e lui ti dava le informazioni, succhiate direttamente dalle profondità più recondite ed aberranti della razza umana. Niente di strano, se si stesse parlando di informazioni normali. Ma Melvin non era normale... Chiunque avesse assistito a metà della roba che è passata davanti ai suoi occhi, si sarebbe fatto un tuffo di diversi metri, tanto per non pensarci più. Capite quello che vi voglio dire...

Sono due mesi che viaggio tra Providence ed Arkham. L'aria di Boston mi ha già cambiato. Le cose sono e le cose restano. Chi non ha più il velo davanti agli occhi è bene si cerchi un nuovo pretesto per andare avanti. Io ce l'ho... un bel po' di piombo da commissionare. Il lavoro è solo all'inizio.

Melvin, vi dicevo. Un vecchio pazzo con la gobba, la bava alla bocca e la cute piena di chiazze glabre. Si aggirava nel parco di Arkham, proprio dietro la Miskatonic, insieme a un vecchio cagnolino cieco, un incrocio poco piacevole che non la smetteva mai di abbaiare. Lui diceva che gli teneva lontane le creature... Idiota!

L'ho conosciuto quasi per caso circa un mese fa. Uscivo dalla biblioteca dell'università e me lo sono ritrovato tra i piedi. Aveva adocchiato i libri che tenevo sottobraccio. "Se hai bisogno di qualche informazione, chiedi pure... Faccio dei buoni prezzi..." mi disse. Poi il cagnolino incominciò ad abbaiare, e lui se ne tornò verso il parco, con uno strano ghigno sul volto. Quella notte tornai a Providence, e continuai a pensare al vecchio. Mi ci volle mezza boccia di bourbon per riuscire a prendere sonno, e non fu facile trovarla. Il giorno dopo, con la testa

appesantita dall'alcol ed in bocca un sapore non piacevole, iniziai a consultare i due testi per i quali avevo viaggiato più di cento miglia: la pubblicazione Bridewell di Culti Innominabili e un libro di poesie di Justin Geoffrey intitolato Il Popolo del Monolito. Il professor Richardson ne accennava nei suoi appunti. No, non quelli di casa sua. Non ci sono più ritornato dopo quella notte, ma ho fatto un salto nel suo ufficio, in città. A parte un paio di note sul retro dell'agenda, non ho trovato nulla che riguardasse il mistero della sua scomparsa. Mi faccio ridere, ancora non riesco a chiamare tutta questa follia per il suo nome... eppure che nome potrei mai dargli? Occultismo? Mitologia? Potrei parlare semplicemente di deliri, ecco cosa... No, non sono curioso. Voglio solo riuscire a dormire la notte, senza l'aiuto del vecchio whisky.

Ho letto i due libri ma non ho approfondito. La maggior parte di quella roba non riesco neanche a capirla. Il resto invece mi attanaglia le budella, e mi fa venire sete. Ma stavo cercando una traccia, un segno. Non l'ho trovato, così li ho riportati ad Arkham. È stato allora che ho rivisto Melvin, ma questa volta sono stato io ad avvicinarmi a lui. Appena uscito dalla Miskatonic ho sentito l'inconfondibile verso di quel brutto meticcio. Mi sono avvicinato agli alti platani che delimitavano l'inizio del parco. L'ho intravisto su una panchina, curvo ed immobile. Sembrava stesse dormendo, così mi sono avvicinato lentamente, e lui si è rivolto a me senza neanche voltarsi. La sua voce era vecchia e gracchiante. "Melvin fa degli ottimi prezzi... se si vogliono conoscere gli abomini della città..."

"Di che diavolo stai parlando?"

È iniziato così, ed è andato avanti per più di un mese. La strage alla baia di Arkham, il mattatoio alla fattoria Renfield, l'omicidio Portman. Prelibati sonniferi per il sottoscritto. Non sto a raccontarvi le nefandezze perpetuate da queste creature (non posso certo chiamarli

uomini!). Ne hanno parlato i giornali e hanno parlato anche di me. Ovviamente non sanno chi io sia, né che relazione ci sia tra le tre carneficine e l'efferata morte di un barbone di Arkham, trovato ieri notte appeso ad un cancello del parco. Le sue viscere, unite alle cervella del suo cagnolino, formavano un complicato disegno ai suoi piedi. Nessuno conosce il senso di tutte queste morti. O almeno me lo auguro.

Non ho paura della polizia. Se mi dovessero beccare mi metterei lo shotgun in bocca senza esitare un attimo. Vi posso assicurare che tutta quella gente si meritava molto di più di una morte veloce come quella che ho riservato loro. No, ho paura di altro, degli incubi tentacolari che stritolano, privandoti anche del tempo per toglierti la vita. Una follia eterna, accompagnata da un imponderabile suono di flauti...

Per fortuna Providence sembra ancora abbastanza tranquilla... se ci si tiene lontani dalla casa del professore.

Povero Melvin. I suoi prezzi erano davvero buoni. Ho messo da parte del buon piombo per vendicarlo. Ma ho bisogno di una nuova zecca adesso. Domani parto per Boston. Ho un contatto. Ve ne parlerò...

Addio Melvin. Addio cagnolino. Quasi quasi vi invidio...

NESSUNA SPERANZA

Ieri notte sono tornato a casa del professore. Ero ubriaco, e ricordo appena quello che è accaduto. Cercherò di raccontarvelo, prima che l'oblio cali inevitabilmente sui miei ricordi (ancora molto confusi), ed il sogno si mischi con la realtà. Ormai non credo più a nulla, ed anche le vittime di questo shotgun sono diventate una magra consolazione. Ho ucciso di nuovo, ho ucciso qualcosa che solo con molta fantasia potreste considerare vivo, eppure gli incubi sono venuti lo stesso, più orribili che mai.

Ho fermato la macchina nel solito piazzale. Mancava poco al tramonto. Il cielo era grigio e il mondo incolore. La villetta era immersa nel silenzio e nell'ombra. Ricordavo bene quella luce che avevo visto mesi prima, quel suono orripilante di flauti e tamburi. Niente di ciò disturbava adesso quel pacifico panorama rurale. Mi sono acceso una sigaretta. Sapevo che era una scusa per guadagnare tempo. Guardavo la finestra del piano di sopra, le persiane spalancate, le tende tirate. Un occhio su un pianeta alieno. La sigaretta era arrivata alla fine. Che fare? Riaccendere il motore, girare l'auto e tornare a casa. Sì, era quello che desideravo più di ogni altra cosa. Eppure sapevo in cuor mio che se non avessi fatto quello che mi ero premesso di fare, non sarei riuscito a dormire un'altra notte.

Sono sceso, ho gettato il mozzicone nella ghiaia del piazzale, due corvi spaventati sono volati via, oltre il tetto della villetta. Ho caricato il fucile e ho coperto lentamente la distanza che mi separava dall'ingresso, una ventina di passi, non di più. Superato il cartello di vendita affisso dall'agenzia immobiliare mi è sfuggito un sorriso. Chi poteva essere così pazzo da andare ad

abitare in un posto del genere? Ma forse erano le mie fantasie, o la mia consapevolezza, a trasfigurare quella graziosa villetta di provincia, che aveva saturato le mie notti, preso possesso dei miei sogni, trasformato la mia vita. Per questo ne provavo orrore. Forse a una persona normale sarebbe piaciuta... Eppure erano passati tre mesi, e quel cartello stava ancora lì.

La porta era chiusa a mandata. Le persiane del piano terra erano tutte sbarrate. Rimaneva solo l'altro ingresso. Con lo shotgun ben puntato davanti a me, mi sono portato sul retro dell'edificio. Il portico posteriore di affacciava su uno sconfinato campo d'erba alta che si perdeva in un declivio verso la città. Le luci di Providence incominciavano ad accendersi. Anche la porta sul retro era chiusa a chiave, ma un proiettile a bruciapelo avrebbe fatto saltare in aria il chiavistello. Esplosione un colpo in collina avrebbe insospettito qualcuno, anche se la casa più vicina era a un quarto di miglio, così ho avvolto la canna del fucile nel cuscino di una sedia a dondolo dimenticata nell'angolo della veranda. Ho fatto fuoco, spargendo piume e schegge di legno un po' dappertutto. Un attimo dopo ero dentro la cucina, un luogo ordinato ma ricoperto da un denso strato di polvere. Un odore da voltastomaco mi ha investito. Difficile descriverlo. Dolce e avariato, marcio e pungente. Nel silenzio assordante della villetta, una sensazione assurda ma inequivocabile si è impossessata delle mie membra, paralizzandomi dalla testa ai piedi. Nella casa viveva qualcosa.

Dietro infiniti veli di grigio il sole stava per tuffarsi oltre l'orizzonte. Non potevo farmi sorprendere dalle tenebre, non con quella cosa che si aggirava là dentro. Per fortuna mi ero portato dietro la medicina. Ho appoggiato il fucile sul tavolo della cucina ed afferrato la fiaschetta dalla tasca interna della giacca. Il whisky di contrabbando non è un granché ma fa il suo dovere. Un

lungo sorso e le membra si sono sciolte, un altro sorso ed ero pronto a salire di sopra.

Non ce n'è stato bisogno. Riafferrato lo shotgun, ho attraversato la porta che dava sul corridoio. A destra si apriva il salotto, a sinistra la libreria, più avanti l'atrio e la rampa di scale. La poca luce esterna filtrava dalle persiane, ma era impotente di fronte all'oscurità che albergava da mesi dentro la casa. I miei occhi facevano fatica ad abituarsi. L'impianto elettrico era staccato. L'unico riverbero che mi aiutava a procedere senza andare a sbattere addosso a qualcosa era quello che proveniva dietro di me dalla cucina. Il bisogno di un altro goccetto mi ha fatto fermare. In quel momento ho avvertito lo strascichio. Veniva da sopra, lento, appiccicoso, grondante, umido. Un rumore di vischiosità viva. In quel momento qualcosa è scattato dentro me. Ricordo solo brandelli dei minuti successivi. I passi lenti ed esitanti verso la rampa di scale, il rumore viscido che avanzava, i contorni vaghi di una creatura deforme che scendeva i gradini, e poi il terrore. Dopo il colpo sparato nel porticato mi ero completamente dimenticato di ricaricare lo shotgun. Freneticamente ho afferrato due proiettili dalla tasca, ma riuscire ad inserirli nel caricatore con le mani che mi tremavano non è stato facile. La creatura stava avanzando verso di me molto più velocemente di quanto pensassi. Non avevo coraggio di guardare. Ho chiuso il caricatore e ho mirato alla cieca, seguendo un istinto tutto mio. Un boato inatteso è esploso nell'ampio ingresso della villetta. Non era finita, non per me. Altri due colpi. Bang! Bang! Ma ho continuato a guardarmi le scarpe mentre sparavo, incapace di soffermarmi su quell'essere che non sarebbe dovuto esistere.

I colpi erano finiti. I bozzoli giacevano sul pavimento. Dieci, dodici. Non so. Il rumore vischioso continuava, ma era diverso. La creatura non si muoveva. Come prova poteva bastarmi. Non volevo assicurarmi di

niente. Non volevo guardare. Sono corso fuori, ed è tutto quello che ricordo. Non so come sono riuscito ad arrivare all'auto, ad accendere il motore e fare manovra. Percorrere le strade ormai buie di Providence sembrava un sogno nel sogno. Per un attimo la sensazione di normalità mi ha sedotto. Avrei voluto abbandonarmi, ma come potevo continuare ad ingannarmi.

Nessuna speranza per chi conosce la verità. Nessuna speranza.

DISCESA VERSO L'OBLIO

Dall'unica finestra di questo dannato monolocale, entra la promessa di un'altra notte bastarda. Il cielo rimane grigio, incolore, ma la dilatazione del giorno è fin troppo percepibile. Siamo alle ore che precedono le ombre, ma non accenderò la lampada della scrivania. Rimarrò sul mio letto, immobile, ad osservare il piombo nel cielo scurirsi, diventare antracite, finché le tenebre non m'inghiottiranno. È tutto quello che desidero per stasera...

La bottiglia è già arrivata a metà. Il corpo sprofonda dolcemente nel materasso troppo soffice, ma è una bella sensazione. Mi fa sentire coccolato, protetto, come un arnese nella sua confezione. Lo shotgun giace al mio fianco. È carico. Ormai non riesco neanche ad andare in bagno senza di lui. Ne accarezzo il grilletto. Un colpo e via, tutto finito. Il sipario si chiude. Che se la vedi il mondo contro quelle schifezze. Io ho già dato tutto quello che avevo...

Un lungo sorso con la testa piegata all'indietro, chiudendo gli occhi, il liquido che mi scorre attraverso i denti, lo sento corrodermi, nel fisico e nella mente. Scardina gli incubi che infettano la ragione, addobbandoli di assurdi festoni. Un rituale scaramantico che mi trascina verso il basso. Riapro gli occhi. La stanza è sempre più buia. I rumori che vengono da fuori sono l'inutile canzone di una civiltà senza speranza, il canto funebre dei parassiti di un pianeta sul quale i Grandi Antichi torneranno presto a regnare. Le auto in corsa, il suono dei clacson, il trambusto nei cantieri di periferia, la stazione ferroviaria. Sintomi di vite prive di qualsiasi

rilevanza, che arrancano sopra luride fognature nelle quali scorre già il seme della follia.

Afferro la bottiglia con più forza. Il sacchetto di carta che la riveste emette un suono rassicurante tra le mie dita. Mentre bevo guardo il corpo di un uomo che si avvelena lentamente. Fin dove riusciranno a trascinarci queste povere membra? Sono loro che fanno il lavoro sporco. È vero, c'è ancora quel fuoco che arde, il motore di questa macchina di morte, il pretesto per non abbandonarsi completamente al delirio. Ecco cosa ne è stato di Randy Coleman. La trasformazione è ormai completa. Una creatura di carne con un fucile a canne mozze come appendice, estensione del suo corpo, organo vitale fatto di ferro e fuoco. Un intento irrazionale, forse più folle delle follie che camminano nell'oscurità, lo muove come un angelo vendicatore. Vorrebbe farla finita ma non può. Qualcosa lo trattiene. C'è ancora molto lavoro da fare...

La bottiglia è quasi a fine. L'oscurità è ormai padrona. No, non accenderò la luce sulla scrivania. Lascero spengere gli ultimi suoni del giorno, immaginandomi la gente che torna alle proprie case, moglie, figli, progetti, fede... Nessuna differenza tra loro ed i piccoli insetti che infestano le cantine e le soffitte. Ragni, termiti, blatte...

Vieni oscurità. Vienimi a prendere. Fammi dormire, ti prego. Almeno stanotte, fammi dormire...

L'EVOCAZIONE

"Iah! SHUB-NIGGURATH!"

"Grande Capro Nero dei Boschi, io Ti chiamo!"

L'uomo con la veste gialla s'inginocchiò davanti alle alte pietre. Le braci rosse gli illuminavano il volto.

"Rispondi al grido del tuo servo che conosce le parole del Potere!"

Con la mano compose un gesto.

"Sorgi, io Ti dico, dal Tuo sonno e vieni con altri mille!"

Un gesto ancora.

"Io faccio i Segni, io pronuncio le Parole che aprono la Porta!"

"Vieni, io Ti dico, io giro la Chiave, Ora! Cammina ancora una volta sulla Terra!"

Si avvicinò alle braci...

BANG!

Ma fu lo shotgun di Claw a chiudere l'evocazione.

101 parole – Jonathan Macini

LA SACERDOTESSA

Maria Luise Demond, conosciuta anche con il nome di Snake Charmer, alta sacerdotessa del tempio. Non che incantasse per davvero i serpenti, anche se forse per un po' è riuscita ad incantare me. Solo per un po'...

L'ho conosciuta un mese fa alla casa di riposo Greendale House, nella periferia di Boston. Ricoveri e orfanotrofi sono i posti ideali per rifornirsi di carne sacrificabile a costi limitati. Gli inservienti si lasciano corrompere facilmente, e poi se scompare un vecchio oppure un orfano ormai non importa più a nessuno. Neanche i giornali ci stanno più dietro, con il crimine organizzato che dilaga in tutto il paese. Certo, per i bambini si fanno prezzi diversi, ma i sacrifici di carne immacolata sono rari, rituali riservati alle alte cariche. Per santificare le loro vomitevoli messe basta una vecchia carcassa.

Io ero lì e sapevo bene come andavano quelle cose. Per tre giorni ho bazzicato quell'edificio, un posticino delizioso immerso nel verde, una struttura moderna e ben accessoriata, che prometteva ai suoi inquilini una fine facile e decorosa. Vi abitavano una sessantina di anziani, la maggior parte dei quali ricordava poco o nulla della vita lasciata fuori da quelle mura. Ma c'era anche chi non la smetteva mai di parlare della propria infanzia, come se fosse appena trascorsa. La mente di un uomo è come una macchina difettosa! Se esistesse un dio, dovremo farci risarcire.

Greendale House è un mondo fuori dal mondo, una realtà fatta di brusii insensati, medicine e odori pungenti. Un pascolo di carne umana a basso costo. Mi sono finto il legale della signora Thomson, una simpatica

vecchietta che ricordava a malapena il suo nome, Elvira. In realtà non dovevo fingere un bel niente. In un'altra vita e in un altro tempo sono stato uno dei tanti avvocati della Città degli Avvocati; Randy Coleman era il mio nome. Di sicuro non un esempio eccelso, ma durante i dieci anni e passa di attività sono riuscito a togliermi qualche bella soddisfazione. Il caso Newman, ad esempio. Quel bastardo se l'era vista davvero brutta. La sedia elettrica non gliela avrebbe tolta nessuno, se non avessi portato all'ultimo appello quel testimone chiave. Com'è che si chiamava? John qualcosa. Il figlio di puttana la sapeva lunga, e alla fine ha parlato. Sicuro che ha parlato...

Comunque, ormai è acqua passata. Come ho detto più di una volta, quella era una altra vita. Adesso esiste solo il signor Claw e il suo fedele fucile a canne mozzate.

Maria Luise faceva finta come me. L'ho inquadrata subito. Il suo fare gentile, la spigliatezza un po' troppo ostentata con i medici, lo zelante interesse per miss Rogue, la donnina sulla sedia a rotelle della quale si fingeva la nipote. Niente di tutto ciò mi è sfuggito. Era bella, ma di una bellezza blasfema. Non so in che altro modo descriverla. Occhi profondi, due pozzi che sembravano risucchiare la luce. Capelli neri, pettinati alla moda, e una bocca rossa come i gerani che adornavano le terrazze del ricovero.

Il terzo giorno la invitai a bere un tè in città. Lei accettò, ed incominciò così. Avrei potuto ucciderla quella notte stessa. Non avevo bisogno di prove per sapere chi era e cosa faceva. Mi era bastato uno sguardo per capirla. Nei suoi occhi dimorava l'assurdità del dio idiota. Azathoth viene chiamato, il dimoratore del nulla. Per poco non mi ero perduto in quel suo subdolo gioco, fatto di parole dolci, di baci carnosì, un desiderio incontenibile che inghiottì il libero arbitrio.

Ma prendere solo la sua vita sarebbe stata una magra consolazione. Volevo accedere al tempo, eliminare i

suoi discepoli, dare alle fiamme i luoghi appestati dalla sua insulsa religione. Così giocai il suo gioco, ma mi tenni da parte l'asso vincente.

Facevamo l'amore in un motel del centro. Ormai Boston era diventata la mia nuova casa. Il caos della grande città aiutava a distrarmi. Per un po' mi è piaciuta, non lo nego, ma a cosa fatta non vedevo l'ora di tornarmene a Providence.

Il sesso con lei confermò i miei sospetti. Il modo in cui cercava il piacere, il muoversi silenzioso sopra di me, gli occhi spalancati nel momento catartico, colmi di una alienità disarmante, ed un sorriso famelico che metteva i brividi. Il ricordo del suo corpo perfetto nella penombra di quella camera d'albergo, la finestra aperta ed i suoni della città sotto di noi, lei che camminava sinuosa verso la toilette... immagini che continuano piacevolmente a tormentarmi. Afferrai la borsetta e... bingo! Conteneva una copia del Necronomicon, versione inglese di John Dee, rilegata pregevolmente a mano. La prova che confermava tutte le mie intuizioni. Tra le pagine pergamenate piene di simboli arcani e parole all'apparenza insensate, estrassi un biglietto. Indicava la data ed il luogo dove si sarebbe tenuta la prossima messa. Era l'invito che cercavo.

Le fiamme divorarono completamente quel magazzino del porto. Per la polizia è risultato impossibile identificare le decine di corpi carbonizzati recuperati al suo interno. I giornali hanno parlato di clandestini cinesi, di un paio di casse di tabacco secco andate a fuoco, di un tragico incidente. Gli agenti non hanno mai rivelato alla stampa la storia di Maria Luise, trovata riversa in una pozza di sangue a un centinaio di metri dal magazzino, perforata da due proiettili di shotgun esplosi a distanza ravvicinata.

Mentre la guardavo correre verso di me, allontanandosi dal fuoco che s'innalzava in alte fiamme alle sue spalle, accendendo la notte del porto, sono

riuscito a scorgere per un istante il suo vero volto. Nei suoi occhi ho letto disperazione, incredulità, paura. È stato un attimo, ma non mi sono lasciato ingannare. La pietà è un sentimento che non mi appartiene più.

Addio Maria Luise. Aspettami all'inferno. Vedrai, non tarderò!

BOB

Le fronde degli alberi, i rumori della città, una quarantaquattro magnum sulla scrivania accanto a un letto d'ospedale, un vecchio che farnetica sotto le coperte, il fetore della follia che aleggia nella stanza. Immagini di una scenografia ammorbata, l'overture che annuncia l'entrata in scena di creature idiote, dimoranti negli abissi del cosmo.

«Bob, ti ho portato quello che mi hai chiesto...»

Per un istante lo sguardo del vecchio divenne lucido. Guardò prima me, poi la cosa sulla scrivania, un oggetto di freddo metallo che risucchiava la luce.

«Grazie Sebastian. Grazie!»

Uscito dalla clinica accesi una sigaretta...

... e udii lo sparo.

101 parole – Jonathan Macini

LA FINE

Il caffè è più forte del solito. La notte è stata lunga, ma ha dato i suoi frutti. Tornerò alla baia nel pomeriggio, per finire il lavoro.

La Spirale era chiamata. Il più influente ed aberrante agglomerato di individui che abbia mai messo piede a Providence, o per quello che ne so, in tutto lo stato. Provo ancora ribrezzo nel ricordare le cose che si muovevano sopra la spiaggia, mentre quel gruppo di scellerati si riuniva dentro le grotte, a salmodiare le parabole di un libro perverso. Ne succedono di cose strane a soli venti chilometri dalla città.

La notte nascondeva l'orrore. Le creature coprivano le stelle coi loro corpi gibbosi, assurda progenie di insetti e corvi, ed io non potevo continuare ad ingannare la mia sanità mentale. Ho alzato gli occhi quel tanto per non dormire più una sola notte.

Dopo aver rovesciato sulla sabbia i resti di una misera cena a base di tonno in scatola e bourbon, mi sono mosso velocemente oltre gli scogli. Dalla caverna fuoriusciva una luce malata, la stessa che vidi quella notte a casa del professore. Mi sembrano passati secoli.

Sapevo cosa stava succedendo là dentro. Sapevo del tentativo di traduzione di quel testo cinese. La Spirale era piena di musci gialli, ma non erano loro a comandare. C'era Sunshade, l'uomo con la frusta. Lo intravidi alla prima delle adunanze che si tenevano in città. Quasi certamente era lui la mente dietro tutta la combriccola. Poi c'era Amelia, sacerdotessa del senza nome. Sì, proprio lui. Cosa credete che ci facessero più di cento illustri personaggi del New England in una grotta a venti chilometri da Providence, insieme a una mandria

di cinesi e a dei corvinsetti giganti? Chiamavano lui, che non si potrebbe nominare. Hastur...

Il fascio di dinamite era avvolto nei giornali. Avevo paura che l'aria salmastra potesse compromettere l'effetto dell'esplosivo. L'entrata della grotta non era molto ampia. Il piano era quello di bloccarli là dentro; sepolti vivi. Neanche i loro amici corvi sarebbero riusciti a tirarli fuori, e senza di loro l'evocazione non sarebbe stata mai completa.

Ho piazzato il pacchetto un paio di metri oltre la soglia. Poi mi sono allontanato quel tanto da rimanere incolume. Un colpo, un solo dannatissimo colpo. La mano era ferma, nonostante il whisky che mi girava nelle vene. Il dito sul grilletto. Un bacio di buon augurio alla canna del mio fedele shotgun., e poi... bang!

Devo tornare a finire il lavoro. Ve l'ho già detto. Devo accertarmi che non siano riusciti a scappare. Questo è il mio ultimo lavoro, e voglio che sia fatto bene.

Sì, avete capito bene. Queste sono le ultime righe di Randy Coleman, ovvero Sebastian Claw. Non tornerò in questo maledetto monolocale, a passare le notti con gli occhi sbarrati, la boccia di whisky in una mano ed il fucile a canne mozze nell'altra. Basta.

È l'ora di farla finita.

Vi lascio alle follie di questo mondo. Ho cercato di ostacolarle, per quanto potevo. Ho venduto cara la pelle. Ho fatto assaggiare un po' di sano piombo.

Adesso però voglio dormire.

Un'ultima cosa...

...poi la spiaggia, il mare, l'abisso.

Addio.

OUTRO

È stato rinvenuto un corpo nella baia. Era il mio...
...o almeno così hanno creduto.

Che lo credano pure. La polizia, i miei vicini, le creature assurde che vagano libere per il New England, anche i lettori di questo folle diario. A me sta bene così. Io non mi lamento. Galleggio nell'acqua sporca nel mio impermeabile grigio, ma tengo lo sguardo puntato verso il fondo... casomai qualcuno o qualcosa decidesse di salire in superficie.

Ho sempre il mio fucile a canne mozze. Lo tengo stretto nella mano destra. Il rigor mortis può fare anche questo. Non ci credete? Allora vi svelerò un piccolo segreto: non è morto ciò che in eterno può attendere, e col passare di strani eoni, anche la morte muore. E questo vale per tutti, anche per i cacciatori di incubi come me.

Il mio nome è Sebastian Claw. Sono un cadavere che galleggia nella baia di Providance, e ho ancora del piombo da commissionare. Lo devo al professore, al povero Melvin, al vecchio Bob, e soprattutto a Randy Coleman.

Da un'idea del 1995 – Riveduto e corretto nel 2008

...E ALTRI RACCONTI

*Scrivere una storia pilotandola é
come disegnare un grafico: allacciarsi
la cintura e lasciare che la storia ti
trasporti, viceversa, é quello che
definiamo "narrare". Narrare é
fisiologico come respirare; sviluppare
una trama é l'equivalente letterario
della respirazione artificiale.*

Stephen King

DAMIEN L'ORACOLO

Cthulhu non abita più gli abissi, ma vaga follemente dentro le spire della rete. Non l'avete ancora avvertito? È come un virus, e ci ha già corrotti tutti!!!

È penetrato dentro di noi, attraverso una porta più sottile e subdola dello stesso Yog Sothoth. Le connessioni coprono ormai tutte le terre emerse, e poi ci sono quelle che viaggiano attraverso l'etere. Si evocano con un semplice click! Come non avete fatto ad accorgervene! Le vostre rabbie taciute, le ripetute incomprensioni, la secrezione del vostro malcontento, il lento insinuarsi della malattia dell'insicurezza. Sono tutte conseguenze dell'opera dei nuovi Grandi Antichi, le Aberrazioni che furono prima dell'avvento dei Primigeni, e che adesso vagano liberamente in questo nuovo mondo di schermi e luci.

Vi sentite uomini o vermi, isole o scogli. No! Io so esattamente come vi sentite: vi sentite dei molluschi, alla mercé delle onde di un mare in tempesta. Presto cadrà l'ombra, e l'Innominabile, che ho appena visto sul volto di un bambino, prova concreta della sua presenza nel mondo, già solca il sentiero dei vivi. Hastur è il suo nome, e scriverlo già mi fa rabbrivire! Le vostre religioni non vi proteggeranno, le vostre fortezze vi crolleranno addosso e la vostra apertura mentale sarà una porta verso la follia. Non fate più niente, perché ormai è tutto inutile.

Dormite.

Già vi vedo aggrapparvi alla speranza di una vita oltre l'ombra, cercando disperatamente di dare un senso a tutta questa storia. Ma la follia non ha nessun senso. Non esiste niente oltre il velo. Solamente tentacoli e mucose che succhiano, stritolano, secernendo acido corrosivo. Si nutrono di urla di terrore, in un ciclo perverso di vita-non-vita.

Dormite.

Ascoltate i vostri sogni. Essi attingono dalla biblioteca del tempo, e rivelano la perdizione del significato dell'uomo. Egli si ergerà dagli abissi, e camminerà tra i mortali, e niente e nessuno riuscirà a fermarlo.

Dormite, sognate, accettate l'unica verità.

Ormai è già qui!!

Sono tre notti che non riesco a prendere sonno, Il PC è ancora spento. Dopo quello che ho visto, dopo le frasi che ho letto, ho deciso di non riaccenderlo. Scrivo queste righe su un vecchio quaderno che ho trovato nel cassetto della scrivania. Quando avrò finito, lo lascerò accanto allo schermo spento. Forse qualcuno lo troverà, ed allora conoscerà l'orrendo destino che ci aspetta. Per allora, spero di trovarmi il più lontano possibile da questa città. Non mi auguro di sfuggire a ciò che tutta l'umanità è ormai condannata, ma almeno mi godrò gli ultimi giorni in santa pace.

Ho cercato di riportare fedelmente il testo di Damien, apparsomi dopo aver indagato a lungo nelle profondità della rete. Esistono santuari laggiù, innalzati al Dio Tentacolato. Tutto è pronto per la sua venuta. Nyarlatotep manovra i suoi burattini da un server organico. Non sto scherzando. È così. Circuiti stampati che respirano, si muovono, sanguinano. Le piattaforme sono altari di granito, in cui animali e bambini vengono dilaniati da lunghi coltelli sacrificali. Un orrore virtuale, penserete voi. In parte...

Il male perpetuato nella realtà si riflette negli abomini sotterranei della rete. Creature digitali che attingono alla sofferenza umana, rappresentando scene sacrificali che diventano le chiavi per aprire porte proibite. Quelle porte sono già state aperte. Damien l'Oracolo ha parlato. Non ci resta che aspettare che egli si desti dagli abissi, e colui che cammina nel vento irrompi nei nostri sogni.

Mentre cercavo inutilmente di formattare il mio hard-disk, nella speranza di cancellare tutti i documenti che sono riuscito a recuperare in questi ultimi mesi, testi, testimonianze, immagini, filmati, links, ho avvertito il suono dei flauti. La voce della follia che accompagna il grande caos. Solo staccando l'alimentatore sono riuscito a farla smettere.

Ho aspettato tre giorni, incapace quasi di muovermi. Poi ho udito il respiro. Lieve, soffocato, inconfondibile. Proveniva da dentro la macchina... Circuiti organici. I nuovi Grandi Antichi.

Sono già qui.

LA COMUNIONE

Nel tempio tutto taceva.

Le luci erano soffuse. I processori spenti, così come era spento il grande schermo sopra l'altare.

Fuori la notte odorava di muschio e di benzene. Il tempio sorgeva vicino alle fabbriche, ma era circondato da alti platani e cespugli a chioma libera. Un'isola di verde nel mare di cemento.

Lei varcò quella soglia perché non sapeva dove altro andare. Un vestito a fiori le ricadeva sul corpicino gracile. I capelli legati all'indietro facevano risaltare i suoi occhi, belli ma gonfi di pianto. Era infreddolita, piccola, impaurita. Una gattina smarrita nella notte della città. Si chiamava Luna.

Il sacerdote le si fece incontro. Alto, quasi imponente nella sua tunica viola, le si avvicinò con aria protettiva. Nelle fitte ombre del tempio, lei non poteva vedergli il volto. Si lasciò abbracciare e condurre lentamente verso l'inginocchiatoio.

Lui conosceva il tipo. Venivano spesso, gattine o gattini spauriti, anime vinte dalle crudeltà cittadine. Ne venivano sempre di più. Cercavano una ragione, un pretesto per continuare a vivere. Lui era il sacerdote. Non vi era altro nome per definirlo. Lui aveva le risposte.

Le sussurrò parole di conforto. Lei si lasciò guidare. Non tremava già più.

«Ti sei perduta, vero? Piccola mia, hai fatto bene a venire qui. È proprio in questo posto che le anime smarrite ritrovano la strada. Vedrai, tra poco tutto ti sarà chiaro...»

Presero posto entrambi nella prima fila davanti all'altare. Erano soli dentro la navata centrale. Si udivano distanti i rumori della città, automobili in corsa, qualche sirena, un paio di esplosioni. La città viveva la sua danza di distruzione. Come ogni notte.

Il messaggio vocale fu dato da una voce fredda e precisa. Il sacerdote ordinò al processore di accendersi. Si udì un turbinio ed un grattio. La navata si illuminò di una luce azzurrognola, gli altoparlanti direzionali schioccarono all'accensione, le candele elettriche brillarono di rosso. Poi sullo schermo apparve Lui.

«Benvenuta!» la sua voce la fece piangere. Ma erano lacrime di felicità. Alzò lo sguardo verso l'immagine, un volto luminoso, androgino, bello oltre ogni normale concezione dell'estetica.

«Lo sai chi sono, piccina?» il suono di quella voce poteva far passare le arie di Mozart per gingles natalizi.

Lei non riusciva a parlare. Il suo corpo riuscì a stento a contenere una convulsione d'estasi.

«Io sono Dio...»

Le parole le scoppiarono in testa. Sentì del calore al basso ventre. Un brivido le corse lungo la schiena. Vinta da quell'abbraccio divino, accettò la mano del sacerdote, le lunghe dita nodose che si facevano strada oltre le sue mutandine.

Arrivarono gli angeli. Uno sciame infinito che si muoveva in danze concentriche. La musica era il loro canto. Dio si ergeva al centro. Lo schermo pulsava di luci, sembrò sul punto di esplodere, mentre le immagini diventavano ologrammi. La danza continuò sotto la navata.

La ragazza alzò gli occhi ricolmi di lacrime, in estasi davanti alla manifestazione del divino. Il sacerdote la sollevò da terra. Si era sganciato i pantaloni. Era pronto a consegnarle la comunione.

Lei si sentì penetrare, ma fu qualcosa di distante, quasi piacevole. Il canto degli angeli si alzò di un'ottava. Udì

dei tamburi che battevano il tempo. Lei incominciò a muoversi al ritmo di quella musica, provocando inconsapevolmente piacere all'uomo che le stava sotto. Curva sopra di lui, aggrappata all'inginocchiatoio di legno, elevò la sua anima verso una nuova esistenza. Dio era giunto dentro di lei.

Infine arrivò l'orgasmo.

IL DIAVOLO IN ME

Cosa si nasconde dietro quella porta?

Lui.

Mani ghermenti, sudore rancido, petto villosa, alito alcolico.

Mio padre.

La forza bruta che afferra, piegando al suo volere.
“Piccina, vieni qua. Tuo padre ha bisogno di coccole...”

No, quello è stato tanto tempo fa. Adesso dietro la porta c'è lei, la donna che sono diventata. È venuto il momento di farle visita. Sì, proprio adesso, mentre punta quella nove millimetri alla testa del fottuto bastardo.

È una brava persona. Non lo farebbe mai...

...almeno che non le dia una mano io.

“Ciao bambina, ti ricordi? Ti ricordi quello che ci ha fatto?”

Uno sparo!

101 parole – Jonathan Macini

JESSICA

Un sogno, nient'altro che un sogno.

Eppure ancora mi pare di riviverlo. Il profumo di orchidee, la bocca carnosa che mi sfiora la schiena, il respiro caldo sul mio corpo. E poi gli artigli, accarezzanti sulle costole, lenti ma inarrestabili verso il linguine. Il sesso nelle sue mani, ed io completamente perduto nel suo gioco.

Vorrei potermi convincere che solo di un sogno si è trattato. Vorrei riuscire a credere che le lenzuola, che adesso stringo tra le mani, non sono macchiate del mio sangue. Ed in realtà non lo sono, ma che importanza ha la realtà in una storia come questa... Io continuo a vederle, e questo mi basta.

Ieri sera sono tornato a casa tardi. Mentre aprivo il portone già si vedevano i riverberi mattutini. La sbornia stava passando. Succede sempre così. Quando la stanchezza prende il sopravvento, i fumi dell'alcol si dissolvono. La notte perde significato. Quel che è stato è stato...

Il Charlie, la barista, tre giri di rum, e poi a casa del Gringo per un paio di fregghi, il temporale, la corsa in auto, le amichette, e infine lei: Jessica.

Che cosa ci faceva Jessica con quei tipi lì?

Quando la vidi non me lo chiesi. Le misi la lingua in bocca e ci perlustrammo sul divano. La coca funzionava. Potevo assaggiare i lamponi tuffandomi nelle sue tonsille. Mi afferrò il cazzo e mi sorprese un'erezione. A quell'ora, dopo tutto che avevo buttato giù, ci voleva altro che un bacio e una sega per svegliarlo.

Jessica.

Mi disse: “vado in bagno”. Ed io la seguii. Volevo farmela da dietro, appoggiata al lavabo, guardarla in faccia nello specchio mentre la facevo godere. Ma lei aveva chiuso a chiave la porta. Che avessi capito male?

Jessica aveva capelli neri e lisci, un trucco vistoso, eccentrico ma piacevole. Mi ricordava Cleopatra interpretata dalla Taylor. Ed io volevo essere il suo cobra.

Bussai alla porta del bagno. Nessuno rispose. Mi si avvicinò il Gringo, porgendomi una birra. Mi chiese se andava tutto bene, se mi piaceva la tipa. Io gli risposi di sì. Gli domandai se la conosceva, e lui mi disse semplicemente che era nuova. Già, proprio così. Nuova. Che cazzo voleva dire! Comunque lui se ne tornò in camera dalle amichette, mentre io provai a chiamarla da oltre la porta. Sentivo l’acqua scorrere. Nient’altro.

L’erezione era andata. Anche la coca era andata. Mi ero stancato di quel giochetto. Afferrai la giacca e corsi fuori. Jessica poteva anche essere una gran bella scopata, ma ne avevo le palle piene di quella situazione. Montai in macchina. L’orologio sul cruscotto segnava le 4:59. “Fanculo”, pensai. E me ne tornai a casa.

Poi il sogno.

Era lei, Jessica. Apparsa in una notte imbrogliona, gustata per sbaglio su un divano di pelle. Esistono creature che lasciano il segno, come agenti segreti disseminano cimici per spiarcì. Jessica, donna obliata ed obliante, blasfemia evocata per esercitare il male, in nome di assurde entità. Non ha ucciso me, ma una parte di me. Quel sangue che suzza le lenzuola non è roba organica. Viene da qualche parte distante, qualcosa che noi umani, narcisisticamente, chiamiamo Umanità. Lei me l’ha portata via.

Il vento smuove le tende della camera da letto. Un vento strano. Porta con se un nauseante profumo di orchidee rancide. Qualcuno ci cammina sopra. Hastur è il suo nome.

Stanno arrivando. Jessica è una di loro. Quante ce ne sono a giro la notte...

Non fatevi trovare.

Stanno arrivando.

E-DEN

C'è un paradiso che ti aspetta, laggiù, dove la realtà si piega al potere della fantasia, e gli impulsi elettrici danno vita ad interi universi. Nessuna religione, nessun dogma, solo una sterminata accozzaglia di immagini, tutte a tua disposizione. Sarai il clown ed il santo, l'amante terribile, l'eroe invincibile oppure il pazzo. Nessuna legge incanalerà il tuo cammino. Respirerai l'aria della libertà assoluta, qualcosa di difficile da comprendere, per qualcuno che ha vissuto in una gabbia per così tanto tempo come te. Vivrai, una, cento, un milione di vite. Morirai più volte, e ci prenderai gusto.

Cosa aspetti? Basta un click...

101 parole – Jonathan Macini

L'AMULETO

L'amuleto.

Si, l'amuleto, proprio quello. L'ho gettato via. L'ho dato in pasto ai pesci... dannati pesci e creature marine. Anche voi cospirate insieme a lui.

Non è servito a niente. L'incubo è tornato, più orribile che mai. Ancora una volta l'altare. Ancora una volta quella maschera spaventosa che si avvicina col pugnale in mano. La lama, lunga e sottile, cosparsa di iscrizioni arcane. Io a ridosso della fredda pietra. Il mio corpo nudo, i miei muscoli tesi allo stremo, ma incapaci comunque di muoversi. La lama che si avvicina. Il ghigno da sotto la maschera. Non riesco a svegliarmi quando affonda nel ventre. Non provo dolore. Osservo il mio carnefice che con movimenti precisi incomincia a estrarre i miei organi. Il fegato, il pancreas, il cuore. Pulsa ancora nelle sue mani. Io rimango sveglio, in preda ad un orrore indescrivibile. Poi lui si sporge verso di me, sembra intenzionato a togliersi la maschera, ma un attimo prima di rivelare il suo volto io mi sveglio.

L'amuleto mi è arrivato circa quindici giorni fa per posta. Il mio interesse per gli oggetti antichi risale al periodo universitario. Interrotti gli studi di antropologia, più per pigrizia che per altro, ho incominciato a interessarmi di scienze occulte e pratiche esoteriche. All'inizio ero spinto da semplice curiosità; culti segreti, oggetti magici, maledizioni arcane. Ero convinto che il mio innato scetticismo fosse la migliore difesa contro qualsiasi anatema. Ma mi sbagliavo.

Com'è che diceva quel vecchio film? "Ho visto cose che..." ebbene, è proprio così! Ho visto cose che farebbero contorcere le budella ai mangiatori di fuoco.

Basta avere gli indirizzi giusti e le password per accedervi. Le rete sotterranea è piena di schifezze di questo tipo. Con poco più di duemila euro rimedi un ragazzino da sacrificare. Non sto parlando di rapimenti, ma di bambini che si vendono per dare da mangiare alla loro famiglia. Roba da brividi!

L'amuleto arrivava dal Mar Rosso. Associato ad un culto antichissimo di Ebla, risalente al periodo di massima fioritura della città (2400 – 2250 AC), veniva adoperato dai sacerdoti per prepararsi a celebrare importanti rituali. I capi-culto mettevano alla prova la purezza del loro spirito entrando in contatto con il loro Io-Supremo. Baggianate...

Si, è così che ho pensato quando ho fatto il trasferimento di millequattrocentotrentanove euro sul conto di quell'arabo, tale Aziz Uruk. L'oggetto mi piaceva. Faceva un figurone in mezzo alla mia collezione, un pretesto fantastico per attirare nel mio appartamento qualche curiosa collegiale. Ma non era solo questo il motivo del mio interesse per l'amuleto. Sono anni che studio i culti protosiriani, akkadici ed aramaici, misteri insondabili per gli storici e i paleontologi. Bisogna spingersi oltre, magari con l'aiuto della fantasia, o della follia, direbbe qualcuno.

La storia è, come ogni altra scienza, interpretazione. Bisogna saperla leggere tra le righe, e se si vuole disseppellire le cose davvero importanti, non si deve aver paura di passare per degli sciocchi. Che ne sappiamo davvero del nostro passato. A scuola fin da bambini ci inculcano postille stantie, schemi disegnati a tavolino, parvenze di teorie. Cresciamo con la convinzione di possedere la conoscenza delle nostre origini. Beh, ve lo dico adesso, e non riuscirete a trovarmi più lucido di così... ci stanno raccontando un mucchio di baggianate. Sì, baggianate. Tutto quanto è una megabaggianata.

Mi accendo una sigaretta e butto giù un po' di tequila, tanto per farmi coraggio. Più scrivo e più mi viene da scrivere. L'amuleto, vi dicevo....

Un coccio romboidale che ricordava una piastrella. Forse una tegola. Incredibile che si sia conservato così. La missione italiana che nel 1964 si recò ad Ebla ritrovò molte suppellettili in perfetto stato. Deve essere stata insieme a queste. Maledetti italiani, quando ci si mettono sanno il fatto loro!

In più di quaranta anni il coccio deve essere passato da diverse mani. Chissà come se lo è procurato Aziz... Non bisogna mai fidarsi degli arabi. Le mille e una notte, ve le ricordate? La loro cultura si basa tutta su quelle parabole. Inganni, trabocchetti, mistificazioni. Sono degli artisti quando si tratta di mentire.

Sapevo del rituale, ma non gli avevo dato alcun peso. Non ero interessato a documentare le qualità magiche dell'oggetto. Non ci credevo, semplice. Ma ricordavo di aver letto che i sacerdoti usavo dormire sopra la pietra, la notte prima della celebrazione del rito. Era questo il modo per attingere il potere dall'oggetto.

Quella sera avevo bevuto. Non posso dire con certezza se fossi ubriaco, perché ricordo bene tutto quello che successe, ma di sicuro non avevo il pieno controllo delle mie facoltà. Altrimenti non avrei mai fatto quello che ho fatto.

La tipa si chiamava Linda, ed era davvero super. Appena vent'anni, ultimo anno, tanta ambizione negli occhi ed un corpo da urlo. Le dissi dell'amuleto e lei sembrò quasi eccitarsi. "Quando me lo fai vedere?" mi disse. Sapete bene che a una richiesta del genere non è facile resistere...

La portai su la sera stessa. Servii due gin and tonic che erano due corazzate sulla nuca. Ne seguirono altri tre. Lei faceva fatica a stare in piedi, mentre si rigirava tra le mani il coccio. Lo strinse tra le braccia e incominciò a ballare. Avevo messo su il secondo dei St Germain,

Tourist. Che bello! Iniziò a spogliarsi. Piccola Linda, com'eri bella!!! Maledizione...

Iniziammo a farlo sul divano. La pietra giaceva sul tavolino da tè. Ogni tanto vi posavo gli occhi. Ho questa immagine nella testa e non riesco a liberarmene. Linda in ginocchio davanti a me intenta a trascinarci in isole di piacere mai visitate prima, e l'amuleto dietro di lei che improvvisamente emana un bagliore, una luce arancione che mette i brividi. Ancora non so se me lo sono sognato oppure no, ma l'immagine è vivida, assolutamente reale.

Lei mi disse: "Andiamo in camera". Io la seguii. Aveva raccolto l'amuleto dal tavolino. "Sei pronto ad incontrare il tuo Io-Supremo?" mi sussurrò, adagiandosi sul letto. Poi posò il coccio sotto il letto. Qualcosa dentro di me urlò che era tutto sbagliato, ma in quel momento nessuna voce interiore poteva dissuadermi dal fare quello che mi ero preposto di fare.

Scopammo fino a che ci resse il mondo, poi abbracciammo insieme l'oblio. La mattina dopo mi ritrovai solo nel letto. Lei se n'era andata. I piaceri della notte si erano dissolti insieme ai fumi dell'alcol. Il sogno era comparso per la prima volta, trasformandomi dentro.

Nel pomeriggio di quello stesso giorno fu rinvenuto il corpo annegato di una ragazza. Linda si era tagliata i polsi e poi si era gettata dal ponte più alto. Alla luce dei ricordi della notte, non mi sorprese quel gesto.

Sono passati sette giorni da allora. Il sogno ritorna ogni notte. La pietra è in fondo al canale ed io incomincio ad agognare la fine della piccola Linda. Una paura ghermisce le mie membra, il mio stomaco, i miei intestini. Che l'uomo con la maschera infine mi si riveli. Perché so chi si nasconde dietro a quel ghigno...

... il mio Io-Supremo.

INCUBO

Giorgino sa cosa si nasconde nel guardaroba.

Si raggomitola nelle coperte ed accende la torcia elettrica che gli ha regalato suo nonno. Illumina un anfratto di lenzuola, il suo nascondiglio. Ma se la cosa volesse lo troverebbe subito. Con le sue mani artigliate scosterebbe l'anta dell'armadio, veloce e silente come un gatto si accosterebbe al suo letto. Neanche un respiro lo tradirebbe, perché gli esseri come quello non respirano.

Giorgino spenge la lampadina. Chiude gli occhi nel buio della sua grotta. Lo sente. Sta arrivando. È proprio sopra il suo letto, pronto ad affondare gli artigli.

L'abbraccio di un nuovo incubo.

101 parole – Jonathan Macini

L'ORRIDO PERSECUTORE

Il suo nome è Victoria. Piccola, mora, trucco vistoso, look darkeggiante, ma con un'aria da Lolita. Giriamo a vuoto per le vie del centro, con l'autoradio che pompa un misto di techno e acid. Sono le cinque del mattino e presto la città vivrà. Per allora tutto sarà finito.

«Me lo fai un pompino?» le chiedo.

Lei è completamente andata. Un mix esaltante di exstasy e anfe, condito con un paio di mojiti fatti con cura, l'ha trasformata in un'ameba vestita di nero. Mi sorride con denti candidi. Ci siamo conosciuti due ore fa, e un pompino mi sembra un ottimo pretesto per chiudere la serata in bellezza.

Non mi risponde. Si avventa sulla lampo dei miei jeans ed io faccio appena in tempo a scartare di lato, evitando un cassonetto dell'immondizia. Mentre riprendo il controllo della Golf, la sento sogghignare divertita. La troietta non sa cosa le aspetta.

Comunque tutto sta andando come previsto. Lei me lo succhia, io faccio fatica a rimanere duro e nel frattempo lasciamo la città. I semafori sono tutti spenti. Cinque minuti dopo sono già sulla statale che sale verso le colline. Victoria mi si è addormentata sull'uccello. Poco male. L'importante è che si stia distraendo.

Imbocco lo sterrato che si addentra nel bosco. Lo conosco bene. Ci sono stato nel pomeriggio per fare i preparativi. Sento Victoria che si risveglia. Non protesta, forse si sente in colpa, così si rimette subito a lavoro. Non è male, anche se lenta nei riflessi. Ma c'è da capirla, con tutta la roba che le circola in corpo...

Finalmente la sento irrigidirsi. Nonostante la musica a palla, i sobbalzi della Golf dovuti alla strada non

lastricata sono fin troppo riconoscibili. Si alza e si accorge subito che c'è qualcosa che non va. Piccola, dolcissima, con quel musino da bambina, un filo di bava che le penzola dal labbro, gli occhi lucidi come due laghi di notte. L'oscurità del bosco ci sovrasta. Io le rivolgo un sorriso rassicurante, ma sono pronto a scattare. Victoria non sa come reagire, non si capacita. Mugugna un debole: «Ma dove cazzo siamo?», poi le afferro la nuca e le sbatacchio la testa sul cruscotto. Una, due, tre volte. Il cruscotto è di plastica dura; non dovrebbe farle molto male. La rilascio indietro e lei crolla sul sedile con una chiazza rossastra dipinta sulla fronte. Spengo la musica. Non ce n'è più bisogno.

Raggiungo finalmente la radura, una piazzola di erbacce e arbusti circondata da faggi e querce. I fari dell'auto trafiggono le tenebre solide di una notte senza luna, ma devo spegnerli e fidarmi del mio istinto per portare avanti il rituale. Lui non ama la luce...

I segni sono dipinti con del gesso bianco e rosso. Li vedo riverberare al tenue bagliore delle stelle. Esco dalla Golf e vado ad aprire la portiera del passeggero. Il gracile corpo della bimba, ancora privo di sensi, si rovescia fuori dall'abitacolo. La sento respirare, mugolare. È viva. Menomale.

La sollevo facilmente, sarà sì e no cinquanta chili. Dolcemente la distendo sull'erba, all'interno del cerchio rosso. Le discosto una ciocca di capelli che le è ricaduta sul volto, quel volto da Lolita marcato da troppo makeup. La chiazza rossa sulla fronte si distingue appena nelle tenebre del bosco. Lui non ci farà caso.

Io mi posiziono dentro l'altro cerchio, quello di protezione. Non posso perdere altro tempo perché presto albeggerà, e allora Lui si rifiuterà di venire. Trovo la concentrazione necessaria per rievocare le parole, quelle imparate a memoria la sera prima davanti al mio laptop. Litanie ancestrali trasformate in catene di impulsi binari. Poco importa alla fine. Sono finiti i tempi

dei tomi antichi e delle pergamene. Il messaggio dei Grandi Antichi viaggia rapido nei sotterranei della rete.

Io, solitario nel grembo del bosco, sotto una volta di stelle che mi guardano come le orbite idiote di creature aliene, scandisco ogni sillaba della canzone. Il corpo di Victoria diventa il dono, il pretesto, il mezzo. Eccolo che arriva. Un verme deforme, lungo quasi dodici metri, dotato di oscene ali di pipistrello. Un'ombra nel cielo stellato che si dimena gonfiandosi, e vibrando discende. Si ferma proprio sopra la ragazza, librandosi nella sua folle brama di essere reale, creatura impossibile che diventa la testimonianza di un assurdo disegno. La trama del Caos Strisciante.

«Eccomi, uomo. Quale compito mi spetta?» la sua voce dilania il vero. È dura, senziente, asciutta, insopportabile. Io faccio fatica rimanere in piedi, ma l'evocazione è ormai compiuta. Devo andare avanti. Chiedere il favore.

Non conosco il bastardo che è riuscito ad accedere al mio deck. Forse è solo un ragazzino un po' curioso. Potrebbe trovarsi dall'altra parte del mondo, ma quello non è assolutamente un problema per il mio amico vermiforme. Non conosco neanche il suo nome, e sono sicuro che l'IP che sono riuscito a intercettare sia falso. Ma anche questo non è un problema. All'orrido persecutore basta un riferimento, ed il suo nickname è più che sufficiente. L'intuizione di una creatura come quella trascende il pensiero umano. Egli esiste per perseguire, dentro incubi tutt'altro che onirici.

Gli rivelo l'identità del suo obiettivo. Lui come risposta emette un orribile mugolio. Poi si avventa sulla ragazza. Il suo corpo gibboso di verme si attorciglia alle sue gracili membra. Victoria in quell'istante si sveglia, sbarra gli occhi e precipita in una voragine di follia. Urla, ma il suo urlo le muore a metà. Il verme sbatte le sue ali di pipistrello, e in un attimo è risucchiato nel cielo scuro, sagoma indistinta tra le stelle.

Rimango da solo nel silenzio della foresta. Continuo a tremare per lo sforzo mentale richiesto dall'evocazione. Lentamente recupero forza e autocontrollo. Intanto ad est il cielo incomincia a rischiararsi. La notte è finita, insieme all'incubo della piccola Victoria. Tra poco incomincerà quello dell'hacker irriverente, che ha visto cose che non doveva vedere. Puoi anche conoscere i tasti giusti, ma prima di premerli è bene che tu sappia che cosa stai facendo.

Altrimenti gli incubi verranno. E come se verranno...

L'OCCASIONE PERDUTA

Tanto tempo fa mi regalarono un sigaro importante, così importante che mi ero ripromesso di fumarlo solamente per un'occasione particolare. Una di quelle occasioni che succedono raramente nella vita, un momento che molti chiamerebbero "speciale". Così lo riposi nel cassetto della mia scrivania e aspettai che quell'occasione arrivasse.

Di momenti speciali ne arrivarono. Una serata con gli amici, la vittoria della mia squadra, la promozione al lavoro, la cena con mio fratello che non vedevo da anni, il matrimonio di un compagno di classe, la nascita del mio nipotino. Eppure nessuna di queste occasioni mi sembrò abbastanza importante per quel sigaro. Il tempo passò ed io mi dimenticai di quel piccolo tesoro abbandonato in fondo al cassetto, tra vecchi fascicoli e cartacce. Le occasioni arrivarono e passarono, una dopo l'altra.

Un giorno per caso, rovistando nella mia scrivania, recuperai quel piccolo involucro di latta. Era lo scrigno di un tesoro perduto. In quell'istante mi accorsi che quella era l'occasione più speciale di tutte. Avevo ritrovato il prezioso sigaro che mi fu regalato molti anni prima, e quella scoperta doveva essere festeggiata. Così svitai la confezione rompendo il sigillo di carta, e rovesciai nella mia mano il contenuto.

Ma quello che uscì dal tubetto altro non fu che una manciata di cenere.

JM – 1996

BREVE DIARIO D'ARTISTA

18 Ottobre 19..

Questo è il mio primo diario. Sarà anche l'ultimo.

Stanotte è proprio una serata umida. Continua a piovere ormai da tre giorni e pare che non voglia smettere... questo tempo bastardo. La pioggia mi ha sempre aiutato a creare, ma stasera ho disegnato proprio robbaccia. Ma tanto che importa, gli editori non capiscono mai un cazzo di quello che pubblicano. Tanto vale mi pulisca il didietro con quelle vignette e ci stampi poi il mio nome in fondo, in basso a destra, insieme alla fottuta data di oggi. Poi domani glielo consegno ed invento qualche cazzata a proposito delle nuove tendenze d'avanguardia e del fumetto d'autore moderno. Loro annuiscono soddisfatti e mi pagano un mucchio di soldi. E poi me li bevo tutti, quei soldi bastardi!

Spero che nessuno perdi tempo a leggere questo diario, altrimenti mi prenderanno per l'ennesimo artista anarchico, sempre pronto a distribuire gratuitamente parolacce filosofiche contro il materialismo, il progresso e la massa. Sfortunatamente si è già detto anche troppo su questa merda e a me adesso non me ne frega proprio niente. Che razza di dannato ipocrita sono per giudicare tutto e tutti sempre in questo modo? Dico: "Spero che nessuno legga questo diario" e allora perché cazzo lo starei scrivendo?! Maschere. Ancora maschere. Paura di rivelare me stesso anche ad un foglio bianco.

Ebbene lettore, brucia questa prima pagina e adesso ascoltami perché ho delle cose importanti da confessare. Io m'ubriaco tutte le sere e non sopporto più di sentirmi normale. Non ricordo più cosa ero all'inizio di questa

maledetta carriera, ma oggi riconosco cosa sono diventato.

E mi chiamano ancora artista! Ipocrita ubriaccone, ecco il mio vero nome.

24 Ottobre 19..

Per quale motivo scrivo questo diario? Beh, il fegato non mi regge più, lo sento. Prendetelo come una cronaca dei miei ultimi giorni, e fatevi due belle risate alla faccia della carriera di un'artista e del suo fottuto successo. Se ripenso a dieci anni fa mi sento ancor peggio. Neanche allora era facile ma almeno c'era l'amicizia. Vedevamo tutto come un sogno. Rapiti da ideali proibiti, giocavamo ad essere artisti, rincorrevamo una chimera. Ed oggi scopro che quel gioco era molto più bello della realtà. Affogato dentro mari di vino è il ricordo di come quel periodo finì, e di come io mi separai da loro. Solo ora richiamo alla mente quel giorno in cui uno sconosciuto venne da me. Puntandomi una pistola alla tempia mi disse di seguirlo. Lui si chiamava Successo e mi condusse sulla Via Carriera, una bellissima strada dove per anni ho avuto il piacere d'incrociare maschere dagli amichevoli sorrisi di plastica, mani sempre pronte a dare e prendere senza chieder altro, bicchieri pieni che in fretta si svuotavano, e tante, tante altre attrattive. Quanto è merdoso l'ambiente artistico oggi! Un secolo fa i Grandi sedevano davanti a un tè, si fumavano un sigaro alla faccia degl'ignoranti e degli operai. Poi, senza nessun impedimento, liberavano i loro pensieri e i loro sentimenti. Oggi invece ci s'incontra in un locale balordo, butti giù la pasticchina che ti allunga il bastardo marocchino e poi magari, con il cervello saturo di veleno, parli di tendenze con il re degli incapaci che pretende di esser un autore moderno e originale. La causa di tutta questa merda non è solamente la dispersione di ogni genere artistico, ma il non riuscire più esprimere ciò che realmente uno vuol dire, solo per

paura che non venga preso sul serio. Questa assidua ricerca dell'originalità uccide il vero spirito artistico. Perché non potrei prendermi una tela e andare in collina a dipingere un tramonto? È vero che milioni di persone possono ormai farlo, ma cosa vuol dire? Non è il sentimento che richiama l'arte? I miei fumetti non sono altro che il risultato del lavoro di una mente abile, che si lascia trasportare dalla fantasia creando il nuovo, l'originale. Luci artificiali dai mille colori, ma gelide come l'inverno. È forse per questa società di merda che mi sconvolgo? Ma certamente no. Che il mondo sia diventato una grossa cacca lo sanno ormai tutti. Il mio problema è che non lo posso evadere. Non ci riesco. Dieci anni fa riuscivo a esprimere ciò che volevo per davvero. I miei amici mi imitavano e ancora oggi seguono le mie idee di un tempo. Non sono famosi quanto me, ma almeno sono rimasti coerenti con loro stessi e le loro opere. Anche se non sono state mai riconosciute, valgono mille volte di più delle mie, fottute creazioni di un'assidua ricerca del nuovo, artifici senz'anima.

Vorrei poter tornare a giocare...

27 Ottobre 19..

Oggi ho consegnato il lavoro e mi hanno detto: "Complimenti, è un'idea grandiosa! Farà sicuramente colpo." Non l'ho retto. Mi sono comprato una boccia di sano whisky e me la sono scolata alla faccia degli editori.

E tu caro diario come stai? Ti piace esser scarabocchiato in questo modo da un relitto come me?

Ho deciso, domani vado a dipingere in collina e mi porto dietro un fiasco di chianti. Ha smesso di piovere.

30 Ottobre 19..

Incomincio a non sentire più i dolori. Ormai da mesi sentivo spaccarsi le interiora in bruciori al limite della

sopportazione. Ora tutto va meglio. Non sento quasi più niente.

3 Novembre 19..

Ieri non ho toccato una goccia d'alcol e oggi lo stesso. Forse dopotutto non ho ancora deciso di lasciare questo mondo bastardo, anche se non si può fare altro che rimandare.

Ho chiamato l'editore e gli ho detto che mi sarei preso una vacanza e lui, conoscendo i miei vizi, me l'ha concessa volentieri. Non so cosa mi sia successo. Il primo del mese è ovviamente piovuto ma da ieri in cielo splende un sole meraviglioso e la temperatura è salita. Forse è il tempo che mi ha messo così di buon umore. Comunque ho deciso; vado sulle colline a dipingere. Da qualche parte giù in cantina ci devono ancora essere le mie vecchie tempere, il cavalletto, la tavolozza e i pennelli di quando da giovane (troppo tempo fa!) mi dilettao trasognando una carriera da eterno romantico. Acquisterò una buona tela e farò del mio meglio. Forse chiamerò anche qualcuno dei miei vecchi compagni. Ho ancora i loro numeri di telefono, se non hanno cambiato residenza. Mi sento quasi stupido, in questo stato di normalità, a vergare le righe di questo diario. Doveva essere la cronaca dei miei ultimi giorni, ma forse a conti fatti non lo sarà. Questo sole splende davvero con vigore; pare che si faccia scherno dell'autunno ormai inoltrato.

6 Novembre 19..

Il sole se n'è andato e io sono ancora qui. Non pensare male di me, lettore. Sì, sono andato a comprare la tela e, sono sincero, volevo davvero andare sulla collina a dipingere il tramonto. Non è colpa mia se il sole se n'è andato. Non è colpa mia se è ricominciato a piovere.

Tutta quest'acqua. Quanta acqua! A noi non piace l'acqua, vero? Noi ci beviamo qualcos'altro!

8 Novembre 19..

Ieri sera mi ha chiamato una voce del passato. Ho sentito il telefono squillare, ho cercato di alzarmi dalla poltrona ma le mie gambe erano intorpidite. Quando infine sono riuscito a sollevare la cornetta pensavo che fosse ormai troppo tardi. Invece mi ha risposto. Era lei. No, non sto a raccontarvi chi era... Accontentatevi solo di "era lei", vi prego.

All'inizio mi ha parlato con sincera euforia, contenta di chiacchierare nuovamente insieme a un vecchio amico. Dopo un po', accortasi delle mie condizioni, è cambiata e ha assunto un tono preoccupato. Io ho iniziato a piangere e poi ho riattaccato.

No, non voglio essere aiutato. Non c'è più nessuno da aiutare!

11 Novembre 19..

Continua a piovere. Ieri sera mi sono bevuto una bottiglia e mezzo di scotch. Non riesco a sopportare niente. Oggi non ho mangiato. Ogni cosa che ingoio la rigetto. Sto male. Cristo, perché scrivo queste cazzate. A nessuno importa della fine di un fottuto ubriacone.

DEBOLE DEBOLE DEBOLE...

MI FACCIO RIBREZZO.

14 Novembre 19..

Ieri notte ho sognato. Era da tanto tempo che non mi succedeva. Mi trovavo dall'editore ed avevo appena consegnato un lavoro. Dovevo scendere con l'ascensore ma invece questo è incominciato a salire e salire per infiniti piani, fermandosi ogni tanto per lasciare entrare qualcuno. Poi è arrivato all'ultimo piano dove tutti quanti siamo usciti e ci siamo guardati attorno. Allora mi sono accorto che le persone che mi circondavano erano i miei vecchi amici, e l'ascensore ci aveva fatti uscire all'aperto in mezzo alle colline. Siamo saliti

insieme per un sentiero e ci siamo fermati su un terrazzo con una vista meravigliosa. Il sole stava per tramontare. Sul terrazzo erano pronti dei cavalletti e delle tele, e insieme, senza esserci scambiati una parola, abbiamo iniziato a lavorare in silenzio.

Poi sono arrivati i crampi e mi sono svegliato.

15 Novembre 19..

Non piove ma il cielo è grigio, ed io non nessuna voglia di aspettare la primavera per rivedere il sole. Perché perdere tempo a sognare di dipingere uno stupido paesaggio? Non saprei neanche da dove incominciare.

Mi bevo un goccio.

17 Novembre 19..

Caro diario, sono sempre io, l'ubriacone. Lo sai che è ricominciato a piovere? Strano, no? Io sono sempre qui insieme alla mia amica, dolce amante che si lascia svuotare. In questi giorni non succede proprio niente. Per che cazzo di motivo esisti, dannato diario, se non c'è mai nulla di cui parlare! Che vuoi che succeda a un debole ubriacone bastardo? Lui beve; non sa fare altro. E non si sente più le gambe, sai? Si lascia proprio andare. No, mi dispiace, ma non dipingerà mai più sulla collina. No, caro diario, i colori si sono tutti seccati. La tela resterà bianca. E non gli va neanche più di scrivere. Quindi, sai cosa ti dice...

Addio!

JM - 1996

MARLENA

Marlena decide di farla finita.

È un impulso improvviso, nel pomeriggio d'autunno. Accompagna il figlio a nuoto, poi passa a fare la spesa: un chilo di pane, due etti di prosciutto e un litro di latte. Monta in auto e corre a casa. Si è dimenticata di stendere il bucato. E poi c'è da scongelare il pesce per la cena...

La prima tentazione si affaccia mentre svuota la lavatrice, ma riesce ad ignorarla. Ritorna più forte, quando è in cucina. Non la comprende, ma ne è lusingata.

Si avvicina al cassetto, quello chiuso a chiave. C'è lei.

La impugna gentilmente.

Farfalle...

101 parole – Jonathan Macini

IL SAGGIO ED IL PAZZO

C'era una volta il vecchio pazzo del paese, quello di tutte le storie, per intenderci...

Un giorno scese in piazza ed incominciò ad urlare: «Ho visto un uccello volare! Ho visto un uccello volare!» E non la smetteva più. Tutti i paesani riconobbero il vecchio pazzo del paese e così non dissero niente. Lo lasciarono urlare, e lui continuava dicendo: «E come volava alto! Come volava alto!»

Ma ad un tratto gli si avvicinò il vecchio saggio del paese, quello di tutte le storie, per intenderci...

Con fare gentile gli domandò: «Dimmi, buon omo, dov'è che hai visto questo uccello volare?»

Il vecchio pazzo ci pensò un po' su e poi rispose: «Oh, non saprei... Mi sa che era solamente un sogno. Sì, deve essere stato proprio un sogno!» Poi si allontanò silenzioso. Nel paese era ritornata la pace.

Allora il vecchio saggio si caricò la pipa ed incominciò a formare dei grossi anelli di fumo che, nell'aria afosa di quel pomeriggio estivo, si dirigevano lentamente verso dei grassi nuvolosi all'orizzonte. Un bambino che aveva assistito alla scena si avvicinò a lui e gli chiese: «Mi scusi, signor Saggio, com'è riuscito a far smettere di urlare il vecchio pazzo?»

Il vecchio saggio aspirò una lunga boccata di fumo. I suoi occhi si fecero sottili, mentre osservava pensieroso lo scuro ammasso di nubi. Compose altri tre grossi anelli e rispose: «Ho fatto finta di credere a quello che stava dicendo. Lui allora si è reso conto della sciocchezza che proferiva. Infatti, chi ha mai visto un uccello volare?»

Il vecchio e il bambino risero insieme di gusto. Poi il saggio continuò: «Ma adesso torniamo a casa figliolo. Sta

per arrivare una brutta tempesta. Proprio una brutta tempesta...»

Allora il tuono brontolò, e fu l'inizio della fine.

JM - 1996

LEI NON SA CHI SONO

Mi ha invitato a bere qualcosa. L'appartamento è grazioso. Mette su un po' di musica, poi sparisce in cucina. Torna con due bicchieri e una promessa di letto.

Le tolgo i drink. La stringo. Le faccio scivolare una mano sotto la gonna. Ma la mano è già un tentacolo.

La penetro con l'estremità gommosa di quell'appendice. Adoro prendere forme nuove. Le leggo sorpresa negl'occhi. Le piace per un po', poi soffoca un grido. Non capisco se di piacere o di paura.

Urla mentre affondo negl'intestini. Lei si dimena. Danza.

Finalmente raggiungo il cuore. Lo accarezzo. Lo afferro. Lo strappo.

Dormi, piccina.

101 parole – Jonathan Macini

LA LIBRERIA

Ero seduto sulla poltrona. Una serata come le altre. Guardavo la candela ardere sul tavolo, a qualche passo di distanza. Mentre ammiravo la sua danza, lei s'impossessò di me.

Oltre la fiamma, a ridosso della parete, c'era la mia libreria. Scaffali di noce gravidi di storie. I mondi della mia giovinezza, le uscite d'emergenza da una realtà troppo spesso amara.

Mentre mi perdevo nel gioco di luce della fiamma, la prospettiva incominciò a cambiare. La realtà non aveva più peso. La libreria dietro la candela, da sfumata che era, divenne nitida. Avevo chiuso totalmente il diaframma del nervo ottico. Un effetto da sballo!

La fiamma ardeva esattamente sopra la terza fila di volumi. Lambiva il legno dello scaffale, lasciando una striscia scura, sprigionando un sottile fil di fumo. Ma in pochi secondi quell'innocua fiammucola aveva già raggiunto il primo libro. Il fumo si fece più intenso, la fiamma divenne torcia. La libreria stava bruciando.

Io me ne rimasi fermo ad osservarla. Non ero per niente allarmato. Un po' sbalordito, forse. Vidi le parole prendere fuoco, ed il fumo che mi avvolse aveva il loro profumo.

Tra tutte quelle che ricordo, questa fu sicuramente la morte più bella.

JM - 1996

UN'ALTRA AMANTE

Sento i rintocchi di un campanile vicino, note fantasma che percorrono il buio intorno a me, afferrando una morale che eluderei, se solo potessi. Ma non posso negare questa mia condizione. Ho ucciso stanotte, ed il cadavere me lo porto appresso. Sento il suo tocco gelido sulle mie spalle nude, due mani bianche, delicate, pietrificate dall'alito della morte, salde come un legame di sangue. Sono le catene che mi legano inesorabilmente a questo assassinio.

Ma chi ho ucciso stanotte?

Lei era solamente una stupida, come tutte le altre. Aveva aperto le gambe e ci era stata. Una puttana a prezzo scontato, un passatempo fittizio. L'ho usata fino al mattino, saziandola della mia lussuria, rivoltando su di lei la mia rabbia. Una notte come le altre.

Non c'era neanche il disco perlato ad illudermi del suo amore. E comunque non sarebbe riuscito a salvarla. Non avrebbe sedato mai la rabbia, la necessità di amare ed uccidere, di godere, di vivere e morire. Voleva il mio seme ed io gliel'ho dato. Può darsi che questa notte partorisca qualcosa. Forse questa storia è figlia sua. Allora toccherà a me proteggerla, perché ormai lei non vive più.

L'ho uccisa davvero io o è stato il sole, spuntato da poco sopra gli edifici di questa strada ancora vuota?

Quando mia figlia crescerà le dirò che io e sua madre ci siamo amati, per una notte, intensamente. E come le altre notti, non la scorderò mai.

JM - 1996

IL FRUTTO PROIBITO

Rita mi viene incontro con il frutto nella mano. Potrebbe essere una semplice mela, ma non lo è. Danza sotto le stelle, un ritmo antico e perverso. I suoi occhi sono abissi innominabili.

Le vesti volteggiano, sete trafitte dai bagliori lunari, turpi, osceni. Estrae la lingua mente mi viene vicino. La muove veloce come farebbe una vipera, poi d'improvviso ruota il corpo, buttando la testa all'indietro, lasciando i suoi occhi incollati ai miei. La musica è quella dei flauti e dei tamburi. Sempre loro...

Eccola a due passi da me. Mi porge la mela. M'invita all'oblio.

Rita, sei la mia droga!

101 parole – Jonathan Macini

LA BAMBINA VESTITA DI VIOLA

Oh, mio dio, perché mi chiedi questo? Forse semplicemente perché non esisti. Perché non può esistere un dio buono che permetta a certe creature di camminare sulla terra. È una follia... Tutto è una follia! Ecco che passa di nuovo sul marciapiede davanti a casa, piccola, innocua nel suo vestitino viola. Stringe la mano della madre e guarda in avanti. Non si muove come una bambina di tre anni. È meccanica, apatica, distante. Due occhioni scuri come le notti senza luna. Lei che non è di questo mondo...

No, non prendetemi per pazzo. Non ancora. Datemi una possibilità di spiegare. Fatemi finire, vi prego. Poi fate di me ciò che volete. Impiccatemi all'albero più alto, iniettate il caldo abbraccio della signora nelle mie vene, non m'importa più. Ma prima di voltare lo sguardo e dimenticarvi di questa brutta storia, fatevi dire che cosa può celarsi dietro l'ingenuo sguardo di una bambina di tre anni. Le ragioni della pazzia che sto per compiere...

La prima volta che ho visto la piccola è stato due settimane fa, al reparto bibite del supermercato. Era da sola in quel lungo corridoio, sovrastata da alti scaffali ricolmi di lattine e bottiglie, un cucciolo di tenerezza sullo sfondo di uno squallore quotidiano. La prima sensazione è stata quella di calore, lo slancio emotivo tipico che un adulto prova davanti a un bel bambino. Poi lei mi ha guardato, ed improvvisamente l'abisso si è spalancato davanti ai miei occhi.

Ho passato la mia vita a studiare le persone, le loro culture, la loro storia. Ho una laurea in antropologia ed una in lingue. Ho viaggiato molto; mi sono spinto fino alle sorgenti del Nilo, ho scalato i tetti del Tibet, navigato tra gli atolli del pacifico fino ad approdare alle

coste dell'Antartica. So cosa si nasconde dietro il velo calato sulla nostra società. La grande bugia... Ma non divaghiamo. Ci tengo soltanto a precisare che attraverso gli anni e le esperienze ho sviluppato una certa sensibilità, un talento che mi permette di leggere le persone come se fossero libri aperti. Per questo sono convinto di quello che dico. Gli occhi della bambina, nell'istante in cui mi ha guardato, non erano umani.

Idoli e mostri possono cambiare nome attraverso il tempo e con l'avvicinarsi delle diverse culture, ma alla fine rimangono sempre gli stessi. La terra nasconde dei segreti ancestrali che l'uomo del ventunesimo secolo non può permettersi di conoscere. È troppo impegnato a correre dietro alla carota che gli hanno appeso davanti alla bocca. E forse è un bene per lui. Vive ignaro di tutto, venerando Dei inutili, inseguendo assurde chimere. Ma io sono anni che mi dedico al mondo inferiore, quello che non è schiavo del tempo, e attende, inconsapevole di attendere, perché a lui poco importa l'oggi e il domani.

Eccola che ripassa insieme alla madre, una famiglia normalissima. Vivono in fondo alla mia strada. La piccola è figlia unica, ci mancherebbe... Creature così hanno bisogno dei loro spazi. Non sa che la sto osservando. Non immagina che io sappia, e menomale, perché altrimenti per me sarebbe la fine.

Succederà domani, mentre sua madre l'accompagnerà a scuola. La incrocerò sul marciapiede, le darò il buongiorno, e in una frazione di secondo estrarrò il pugnale sacrificale. Devo puntare agli occhi. Sono loro la porta...

Lo strisciante si impossessa delle vite degli umani. Le usa, si balocca, ed infine le abbandona, come costumi da carnevale all'indomani del martedì grasso. Lui manipola la realtà, apre passaggi, inventa scenari. La bambina è il suo abito, e nel suo sguardo ha santificato il cancello attraverso il quale sopraggiungerà Dio. Sì, avete capito bene; Dio. Né cristi né profeti, niente di tutto ciò. Vi siete

divertiti per tutti questi secoli con le novelle di mamma chiesa? Beh, le favole sono finite, gente! Egli arriverà. Yog-Sothoth è il suo nome, e vaga nel cosmo in globi perfetti di luce. Definirlo come il Male è davvero limitativo. Una banale spiegazione per menti che non riescono ad arrivare oltre i contrasti bianco/nero. Sì, perché lui è la sfumatura di tutto...

Pazzo, certo che sono pazzo. Urlate a tutti i vostri amici e parenti che avete appena incontrato un pazzo. Questo vi fortificherà. Vi farà sentire sicuri, così potrete andare a dormire. Dormire... da quanto tempo ormai non mi è concessa un'intera notte di sonno. Appena scendo nelle terre di oniria, palcoscenici di una realtà negata all'uomo moderno, la bambina col vestito viola appare, piccola, insignificante, ma è solo un'immagine riflessa. Lo specchio che rivela il vero le sta di fronte. Non posso rifiutarmi di guardare. E allora Lui appare, essere contorto fatto di pelle e corteccia, un tentacolo enorme al posto della testa e cinque enormi arti (tre sotto e due sopra) muniti ciascuno di tre neri artigli. Un grido esplode nell'oscurità della mia camera da letto. Mi sveglio tra le lenzuola bagnate di sudore. In quei momenti, invocare la morte è tutto ciò che mi rimane.

Ma quando la luce penetra finalmente attraverso le veneziane della finestra, qualcosa dentro me mi convince ad andare avanti con quello che mi sono prefissato di fare. Cerco il coraggio, la ragione di tutto questo orrore. Perché io? E subito mi rispondo; perché no? Ho tutte le carte in regola per affrontare una sfida di questo calibro. Se qualcuno deve prendersi la responsabilità di un gesto così folle (e le sue orribili conseguenze) questo non può essere che il sottoscritto.

Quando leggerete queste righe, se sarò abbastanza fortunato, mi troverò già a marcire dentro una cella. Me lo auguro per voi, perché l'altra possibilità è che Lui preveda le mie intenzioni, e decida di mostrarsi per quel che realmente è. Spero di riuscire a rimandare i suoi

propositi. Dico rimandare, perché Loro non si fermeranno di certo davanti al primo imprevisto...

Non pretendo che mi crediate. Anzi, spero che non lo facciate. Che possiate continuare a condurre una vita serena, fatta di amori, figli, piccole soddisfazioni e piccole delusioni quotidiane. Lasciate perdere queste pagine. Sono solo i deliri di un folle, che in una bella giornata di settembre ha infilzato gli occhi di una bambina con un coltellaccio adorno di strani simboli.

Nessuna giustificazione. Solo uno spassionato consiglio; smettetela di pregare.

Non vi servirà a niente.

LA VILLETTA DI PAPÀ

Lacrime di sangue sulla faccia della luna. Un ululato lontano squarcia il disegno delle tenebre, mentre arranco fuori dal seminterrato della villetta di papà, quella sulle colline.

Mi accendo una sigaretta. Ho le mani lorde ma non ci bado. Le cime degl'alberi si muovono nel riverbero delle luci artificiali, quelle dell'autostrada vicina. Autisti notturni sfrecciano a meno di duecento metri da dove mi trovo, del tutto ignari del macello appena compiuto.

Il sapore della sigaretta è buono. Ho appoggiato volutamente le dita alle labbra. Ho gustato il lordume mischiandolo al tabacco. Ferro e humus.

Perché uccido? È una domanda alla quale ho provato di rispondere spesso. Non è facile. È un po' come chiedersi perché si respira. È una domanda sciocca. Spesso me la pongono anche le mie vittime, un attimo prima che la festa abbia inizio.

David e Luana. Si chiamavano così quelli di stasera. Il pretesto era scontato, un threesome a casa mia, tutto organizzato in chat; la coppia e lo sconosciuto. Adoro fare la parte dello sconosciuto...

Nell'e-mail specifico ai due che è meglio se vengo loro incontro. La strada per raggiungere la villetta è dissestata e ci si può arrivare solo con un fuoristrada. Li vado a prendere al casello dell'autostrada, lasciamo la loro auto in una stazione di servizio chiusa, poi andiamo tutti quanti su con il mio cheerokee. Sono davvero carini, trentacinque lui, appena ventisette lei. Quando imbocchiamo lo sterrato, quello che porta alla villetta, avverto la prima erezione. Incomincia sempre così.

Parlo con loro ma la mia mente è altrove. Temo di aver dimenticato a casa il seghetto. Sarebbe un bel problema. Potrei risolvere con l'accetta, ma quella fa sempre troppi schizzi. E poi chi glielo dice a papi...

Quando entriamo in casa mi fanno i complimenti per l'arredamento, poi li faccio accomodare in salotto. Servo del brandy e della cola. Lei non beve.

Davanti al camino parliamo del più e del meno. Lei gestisce un piccolo negozio di scarpe, lui è istruttore di golf. Io dico loro che faccio lo scrittore, una bugia che mi viene sempre bene.

Ma non siamo lì per parlare. Dieci minuti dopo Luana me lo sta succhiando sul divano, mentre il suo compagno incomincia ad eccitarsi. Il fuoco scoppietta come un dannato, in sottofondo ho messo del lounge, ma si sente appena. Percepisco invece i mugolii di lui e i risucchi di lei.

David si avvicina. È accaldato dal fuoco e dalla situazione. È pronto a prendere la sua compagna da dietro, mentre lei continua a darmi piacere. Ma non glielo permetto.

La beretta esplode in faccia all'istruttore di golf. Pezzi di cervello vanno a sfrigolare sui tizzoni del camino. Sento la mascella di Luana tendersi sul mio membro. Si è accorta della sorpresina. La prendo per i capelli e la sollevo. Lei urla. In faccia le leggo un terrore alieno, e me ne felicito, perché ne sono l'artefice.

Ordino al telecomando di alzare il volume dello stereo. Lei può urlare quanto vuole. Il ritmo è incalzante, c'è anche un bel sax.

Luana è piccola. Ci mette tutta la forza che ha in corpo, prova a divincolarsi, ma io le afferro una mano, la giro, la immobilizzo. Un attimo dopo è mia prigioniera. La festa può incominciare.

Nel seminterrato tutto è pronto. Purtroppo i miei dubbi vengono confermati. Non c'è il seghetto. Sorrido alla mia complice e condivido con lei il mio disappunto.

Lei è imbavagliata. Mi risponde sbattendo le palpebre e soffocando un gemito. Come la capisco...

Luana ci mette venticinque minuti a morire. Fa bene il suo dovere. Rantola, defeca, schiuma. Insomma, tutto il repertorio. Io provo nuove tecniche. Alcune mi lasciano soddisfatto, altre meno. A fine opera mi convinco che ho bisogno di nuovi strumenti.

La notte è tiepida. La sigaretta è a fine. Mi perdo nel disco lunare. Anch'io vorrei ululare insieme a quel lupo. Come lo capisco...

A valle distingo le luci della jeep, puntualissima. Sale lentamente verso la villetta, sbalottata dalle buche e dalle pietre più grosse. Le vado incontro.

Si ferma accanto al cheerokee.

«Ciao papi!»

Papà mi guarda con un interrogativo negli occhi.

«È tutto pronto» lo rassicuro io.

«Bene...» risponde. È fiero di me.

«Di sopra bisognerà passare lo straccio...»

«Non ti preoccupare figliolo. Lo facciamo insieme, più tardi.»

Lo vedo sparire nel seminterrato.

Buon'appetito papà.

VAFFANCULO VITA!

No, non ce la faccio.

Potrei ingannarvi... Ingannare... ancora una volta. No ragazzi, ho smesso di dire cazzate!

Il diretto per Roma è atteso per le dodici e trentacinque. C'è un'aria strana. Elettrica. L'afa delle ultime settimane se ne sta andando. Forse è il sentore dell'autunno. Chissà...

Il treno è una bella storia. Non so se mi spiego. Binari diritti, cilindri di metallo che sfrecciano per l'Italia, trasportando storie. Le nostre storie. Mi accendo una cicca... La mia ultima... che faccio? Lo faccio?

Ore dodici e trentadue. Inutile allarmarsi. La Trenitalia è sempre in ritardo.

Ma forse oggi... Ciuf-Ciuf!

Vaffanculo vita!

101 parole – Jonathan Macini

FIRENZE, IL SOCIAL FORUM E LA FINE DEL 2002

Spesso mi domando se potrò mai cambiare qualcosa con le cose che scrivo. Anche una singola mente di questo triste pianeta. Chissà...

Il giorno è terminato. Il lavoro ci ha sfinito, come di consueto, e noi raccogliamo i frutti del solito ciclo. Un caldo blues che ti canta le cose giuste, l'amore, l'amicizia, e le tristi conseguenze della vita. Non si piange mai abbastanza per un buon blues.

Afferro nella sicurezza di un boccale la convinzione di poter comunicare. E vorrei dire che tante cose sono sbagliate, e davvero potremo migliorarle se solo volessimo. Provo un grande senso di vicinanza e comprensione per quelle persone così distanti, tristemente abbandonate alle sacre leggi di questa nostra società. Nei volti e nelle mani di semplici uomini percepisco il significato della parola "responsabilità". Il mio lavoro mi permette di trovarmi a contatto con diverse realtà. L'uomo che lavora, quello con la risata facile, disinvolto anche quando il linguaggio del suo corpo è inequivocabile. Poi c'è chi ha difficoltà nell'approccio, chi diventa scontroso, spesso maleducato. L'uomo che fa, troppo impegnato per prenderti in considerazione, tu piccolo cameriere che si guadagna il pane, lui rapito dal suo cellulare, oppure dal collega che gli siede accanto. Non ti guarda neanche, non gliene importa un cavolo di quello che gli porti da mangiare. È completamente schiavo del suo lavoro. Poverino...

Il cliente anziano è diffidente, estraneo. Appartiene a un mondo prima di questo, non so se migliore o

peggiore, ma senz'altro diverso. E poi c'è il brillante, che farebbe meglio a tenere la bocca chiusa.

Infine ci sono le donne, le nostre care donne di questo ventunesimo secolo. Perfette creature da circo.

Vorrei dire a tutti che va tutto bene, che non c'è bisogno di stare così sulle spine. Mi piacerebbe che si sciogliessero un po', e che ridessero, ma di cuore. Ma sono ormai al caffè, pronti per la seconda parte della loro telenovela. Ed io li guardo andar via, mentre do lo straccio sul tavolo sul quale hanno appena mangiato, del quale si sono già dimenticati, del quale non riconoscono l'importanza. Almeno loro hanno mangiato, oggi. Non è facile prendere coscienza dei nostri privilegi. Ogni volta che li diamo per scontati, manchiamo di rispetto a chi non ne ha. E succede ogni giorno, over and over again...

Saturo del rumore della marmitta forata, attraverso le vie di campagna di questa bella Firenze, una sera di ottobre. Ad est c'è il fuoco che arde nel cielo, o forse è il cielo stesso che ha preso fuoco. È una meraviglia. Peccato che centomila anime guardino dall'altra parte.

A notte, in periferia, c'è una luce arancione che si sparge sulle nuvole. È quella dei lampioni. Gli alberi sono ombre contorte che si stagliano su quella luminescenza, creando un contrasto da brividi. Mi viene quasi voglia di afferrarlo... ma è una cosa strana, l'appartenenza, la prigionia della cose. Ci piace così tanto disporre i nostri affetti su delle mensole, magari in ordine alfabetico. Come i miei cd... Non ci trovo niente di male, in fondo. Ma ho voglia di capire qual'è il significato di tutto questo accumulare, la droga dell'occidente che alimenta questa strana macchina che chiamiamo "Economia".

Mentre il tempo mi sfugge tra le dita, e una campana lontana esegue i suoi soliti rintocchi, mi sovviene un ultimo pensiero: "anche per oggi il tempo ha cantato la sua canzone".

Penso a Ricky, un amico molto caro. Lo chiamo così, all'americana. Ma ormai non se ne sfugge...

La scorsa notte ho bevuto molto insieme a lui, e forse abbiamo di nuovo toccato i confini della verità. È come se avessimo bisogno della scusa dell'ebbrezza per parlare di certe cose. Se è vero che in passato riuscivamo ad esprimerci liberamente, ho paura che abbiamo fatto un bel passo indietro.

Ricky mi è molto vicino. Credo di vivere parallelamente a lui perché soffriamo insieme delle stesse cose. Nel dolore troviamo l'amore reciproco. La notte scorre nel fiume dell'alcol, mentre le automobili ci sfrecciano accanto. Percepriamo le immagini della notte degli altri. Profumi e suoni di gente distante, rapita dagli stupidi balocchi di questo sistema. Il liquido dorato scorre a meraviglia, convincendoci di poterci distinguere da tutto il resto. Camminiamo fino a rimanere soli, due ombre che ondeggiavano sulle macchie di luce dei lampioni. Siamo come soggiogati dai nostri sensi, che attutiscono il rumore dell'autostrada vicina e acutizzano il profumo della rugiada che si deposita un po' ovunque. Nel corpo viviamo un ritmo funkeggiante che ci fa danzare con la bottiglia in mano. Qualcuno ci osserva da lontano e non riesce a nascondere una nota di disappunto. Fa parte del gioco.

Mentre ballo mi sento in completa armonia con Ricky. Ripenso alle incomprensioni del giorno, a quelle persone che avrei voluto avvicinare, ma non mi hanno permesso di farlo. Mia madre che mi chiedeva "perché?", il mio collega così dannatamente sicuro di avere ragione, quel cliente che aveva visto in me un'altra persona. Momenti. Incomprensioni. Ognuno di noi vorrebbe connettersi, ma è la paura di non esserne capaci che ci trattiene dal farlo. Se solo la smettessimo di avere paura...

Parole nate dalle ceneri di una sigaretta, mentre guardo le foto di un grande passato. La sera scivola via

tra i ricordi. C'è una bella colonna sonora che li accompagna. Come sempre...

Giorni fa ho rivisto Matte. Era così diverso da queste foto. Niente importava allora, a parte il sogno.

“Mi sento strano davvero, da un po' di tempo è così...”

In questi tempi di incomprendimento razziale, è facile perdersi in intricati ragionamenti. Non amo questa cultura occidentale, così dannatamente basata sul consumismo, ma non riesco neanche a confrontarla con le altre. Non le conosco. Posso solo essere certo di una cosa. Me lo dice lo stomaco. Questa non è la strada giusta!

Hai visto quante facce scontente che si aggirano per la città? Il concetto di realtà per l'occidentale medio si basa su ciò che è materiale. Tutto ha un valore, perciò diventa commercializzabile, e quindi reale. La casa, l'auto, l'orologio, il telefonino, ma non solo. Anche gli amici, il tuo quartiere, la squadra del cuore, la politica. Tutto è percepito come reale perché ha un preciso valore, risultato di un confronto, di una competizione. Questo vale più di quello perché è più prezioso, più forte, più resistente, più fico, più bello. Delimitando il confine tra ciò che è e non è reale attraverso il concetto dei valori materiali, abbiamo dimenticato l'equilibrio cosmico, la rivelazione dell'abbandono. Viviamo una bugia altalenante tra stati di felicità e infelicità, risultati di mere acquisizioni o privazioni di beni. Ne varrà la pena?

Monica è stata molto dolce ieri sera. Mi accarezzava la nuca mentre guidavo. Quel semplice gesto mi trasmette tanta tranquillità. Lei che è sempre così tesa, così maledettamente all'erta. Per il resto è perfetta. Vorrei solo che a volte chiudesse gli occhi, e prendesse la mia mano. Che si fidasse di me, fino in fondo.

Ma mentre mi accarezza la nuca tiene lo sguardo puntato sulla strada, attenta ad ogni mia piccola

distrazione alla guida. È pronta ad ogni tragica conseguenza, incapace di abbandonarsi al presente, al momento, proiettata in un futuro catastrofico, fatto di dolore e sofferenza e di mancanza... Acquisizioni, privazioni...

A volte sto male per lei. Ma non è sempre così...

...spesso riusciamo a toccare insieme quei confini... hai presente?

Pedalo nella notte attraverso strade conosciute. Sono le strade di una città che cerco di sentire mia, ma non mi appartiene come vorrei. Mi ha dato molte gioie in passato, è vero, ma anche tanti dispiaceri. È una città dai due volti, facce opposte della stessa medaglia. Una volta, anni fa, ho avuto l'opportunità di abbandonarla. Ma lei mi ha richiamato, con le sue allettanti promesse, giochi di luci notturne, frasi vuote ma di grande effetto. Et voilà, il gioco è fatto!

Pedalo per Firenze, dentro i luoghi più inosservati, strade vuote, vicoli ciechi, edifici nascosti. È la Firenze che sta dentro Firenze, non quella del borghese o dello straniero artistico, ma quella del fiorentino che si alza la mattina presto per andare a lavorare. La Firenze quella vera, dimenticata all'ombra delle alte guglie dei suoi monumenti.

Ormai è quasi mezzanotte. Non c'è più nessuno. Anche i bottegai dormono. Bisogna riacquistare le forze. Domani ci saranno nuovi turisti da spennare... vero?

E via così, fieri di essere fiorentini...

Di questa mia scontentezza riguardo alla città ne ho parlato con Ricky. Tra una birra e l'altra mi ha confessato di provare più o meno la stessa sensazione. Così abbiamo deciso di andarcene per un po'. Ne abbiamo parlato per tutta la sera. Alla fine il progetto era curato nei minimi particolari. L'idea era quella di andare

prima a Milano a vedere che aria tirava. Poi potevamo salire su verso Monaco, poi Berlino, Amsterdam.

Entrambi sapevamo che erano solo un mucchio di stronzate. Comunque alla fine ne è venuta fuori una bella serata.

Per un momento mi sento libero. È una sensazione magnifica, il volo di un gabbiano. Poi la paura di perdere tutto mi ghermisce di nuovo. Cado...

Non possiedo grandi cose, ma ho una strana relazione con la musica. La divoro, eppure non riesce mai a saziarmi. Prima riuscivo ad afferrarla istintivamente, o forse era lei che mi faceva prigioniero. Insomma, era tutto molto più naturale...

Poi ci sono altre cose, così inutili a pensarci bene, tuttavia troppo reali per lasciarle stare.

Reali? E che significa?

Nel nostro caro occidente, terra di progresso e di cultura, significa tutto ciò che è compreso tra queste due parole: NASCITA e MORTE. Illudendoci di riuscire a comprendere l'infinito, assegniamo limiti a tutto ciò che ci circonda. I limiti ci aiutano a confrontare, valutare, criticare, scegliere. Tutto ha un inizio ed una fine. Nero su bianco. Reale. Ci arroghiamo il diritto di esportare questa nostra verità, e ce ne freghiamo delle altre. Non le prendiamo neanche in considerazione, e rimaniamo tristemente prigionieri dei nostri dogmi.

Dall'inizio del tempo i limiti esistono per rinchiudere le menti degli uomini.

Veronica ed io eravamo davvero splendidi insieme. Facevamo grandi cose, e potevamo farne tante altre. Ma qualcosa a un certo punto si è rotto.

L'ho rivista qualche giorno fa. È entrata nella pizzeria in cui lavoro. Era insieme a un uomo di mezza età. Sembrava sorpresa, e in qualche modo felice di vedermi. Glielo leggevo negli occhi. Il linguaggio del suo corpo è

un libro aperto per me. Si sforzava di nascondere un certo imbarazzo. Piccola...

Si sono seduti a un tavolo ed hanno ordinato. Lei non avrebbe mai ordinato quelle cose con me. Bevevano cocacola. Anche quella non c'era mai stata sui tavoli del nostro passato. Ho orecchiato scorcì di conversazione. Non potevo resistere, ero troppo curioso.

Com'è cambiata la bella Vic. È diventata proprio una donna! Mi piacerebbe chiederle che cosa pensa adesso della nostra vecchia storia, di tutti quei bei discorsi che facevamo, delle bottiglie di chianti bevute per attendere l'alba, sugli scalini del Piazzale Michelangelo. Ma conoscevo già le risposte.

Devo ammettere che è diventata più attraente...
...succede sempre così.

Mi ha chiamato Giò ieri sera. Era un bel po' di tempo che non ci sentivamo. Al momento il ragazzaccio è molto impegnato. Si è messo in testa di entrare in affari, ma non è roba per lui. Questo però non gliel'ho mai detto. È bene che lo capisca da solo. Giò non è fatto per quell'ambiente. È una persona troppo vera, troppo onesta.

Si dice che in affari tutto sia lecito. Che quando due persone parlano d'affari, si elevano automaticamente ad un livello diverso da quello umano. Le relazioni non hanno più nulla a che fare con le decisioni che si prendono. Mi chiedo se possa davvero esistere un livello diverso da quello umano... È per questo motivo che odio gli affari. Con questo metro di paragone la gente giustifica troppo facilmente un comportamento scorretto, una decisione dolorosa, una scelta crudele. E tutta questa mascherata per cosa? Per i soldi? Sono davvero così importanti da permetterti di fare lo stronzo ogni volta che ti conviene?

Tempo fa una persona mi confessò di essere stata costretta a licenziare alcuni suoi dipendenti per il bene

dell'azienda. Cercava una giustificazione, una scusa per non sentirsi addosso la colpa di aver messo in strada delle famiglie. Gli risposi semplicemente che ognuno fa quel crede giusto. Se cercava delle parole di comprensione, da me non le ha trovate!

Non esistono zone franche, luoghi, momenti, contesti in cui ci permesso di essere diversi da quelli che siamo. La legge ci dice che quando si uccide in guerra non siamo degli assassini...

Davvero?

Domani incomincia il Social Forum. A Firenze c'è una grande agitazione. Troppe persone sono ancora frastornate dalle immagini di Genova, soggiogate da quello spettacolo di violenza gratuita così magistralmente montato dalle nostre (loro) televisioni. Pochi si rendono conto della diversità di due eventi. Ancora meno sono le persone che sanno chi sono i No-Global e cosa pensano. Nell'ignoranza dilagante di questa Italiotta d'inizio millennio, non potevamo aspettarci niente di meglio di un governo come questo. L'importante è resistere!

Incrocio lo sguardo di un ragazzo che ha voglia di cambiare le cose. Forse sto guardando negli occhi di un futuro uomo che la penserà in maniera completamente diversa. Chissà. Non sopporto l'idea di dover per forza rilegare l'idealismo alla ribellione della giovinezza. L'idealismo è figlio della favola, complice del bambino dentro di noi. Dovremo cercare di conservare quell'idea, di rimanere legati al fanciullino Pascoliano, e magari ogni tanto rileggere qualche bella favola.

Decido di mandare un messaggio a Ricky. Lui saprà certo il programma dei prossimi giorni. Magari se siamo fortunati rimediamo anche qualche manganellata.

Stasera s'inaugura. Ho fissato con Ricky, naturalmente. Forse viene anche Monica. Sarebbe bello.

Firenze è piena di polizia, tanto per far crescere un po' la tensione. Stamattina sono andato a prendere il pass per partecipare alle conferenze. L'atmosfera era molto tranquilla. Ho visto solo qualche negozio sbarrato, alternato ad altri negozianti più coscientosi che hanno deciso di rimanere aperti.

Trascorrono giorni di positività, di belle intenzioni, di parole di gioia gridate con tutto il fiato. Posso ancora sentirne l'eco.

Ho scorto centinaia di giovani facce colme di speranza, e ho avuto la netta sensazione che si stesse celebrando una festa, una specie di rituale contro i mali del mondo. Un inganno? Non saprei... So soltanto che io ero lì, e non m'interessa domandarmi se anche gli altri sapevano di trovarsi lì insieme a me. Non me ne importa. Per un attimo non mi sono sentito più solo, e questa sensazione era contagiosa; la potevo leggere negli occhi di chiunque.

Insieme a me c'era Monica. Il nostro amore sta crescendo. Ho avvertito un lento movimento reciproco di uno verso l'altra. È un po' come lasciarsi andare, scivolare piacevolmente nell'abisso. Abbiamo marciato mano nella mano, circondati da migliaia di persone, uniti agli altri ma anche soli nel nostro piccolo mondo.

Sto parlando di felicità? Non saprei... però sono sicuro di una cosa; soli non si è quasi mai felici.

Ho acceso molte candele. Ballo insieme alle loro fiamme, sulle note psichedeliche dei primi Pink Floyd, quelli di Syd per capirci. Aspetto l'ora di andarmene a bere insieme a Ricky, ed allora mi rimetto a pensare al vecchio Matte. L'ho rivisto qualche giorno fa. È stato un bell'incontro, pieno di vecchie e nuove intese. È come se stessi viaggiando sulla medesima rotta ma su due navi diverse. Forse un giorno ci ritroveremo sulla stessa isola, insieme a dei vecchi pirati di nostra conoscenza.

La luce che penetra dalle finestre sfuma lentamente lasciando risplendere le candele. Sento il bisogno di stordirmi un po', ma in maniera romantica, nostalgica. Tutto va a meraviglia in questo mondo pieno di brava gente. Lo dico sul serio. Sono molto positivo... che vuol dire? Semplice, parto dal presupposto che in ognuno di noi esista il bene, e non il contrario. Se affronti il prossimo con questa predisposizione diventa tutto più facile, e ti senti anche più tranquillo. Riesci a dare un po' di speranza a questo mondaccio.

Eppure bisogna continuare a lavorare, a trasmettere positività, anche col rischio di passare per scemi. Non posso certo aspettarmi un cambiamento totale, ma mi accontenterei anche solo di un piccolo miglioramento. Come la temperatura di questa stanza, che si è alzata grazie all'aiuto di una decina di candele. Me le ha regalate Monica... dolcissima Monica.

Immagino il profumo dei suoi capelli, e provo a respirarlo attraverso quello della cera che brucia. Si possono fare cose meravigliose con un briciolo di fantasia.

È un novembre troppo caldo, e come al solito molto piovoso. Attraverso la finestra del soggiorno scorgo il suo tipico cielo plumbeo. Lo stereo suona l'acustica di Scofield, il caffè è un po' troppo dolce e la TV è muta. Osservo ridendo le figure che aprono la bocca senza dire niente. M'intrattengo per un po' con questo stupido gioco. Poi afferro il telefono e chiamo Dani.

«Ciao bellissimo!»

«Ehi, come ti butta?»

«Non c'è male. E tu?»

«Al solito, solite storie. Lavoro, moglie, bimbo... sai com'è?»

«Come stanno tutti quanti?»

«Bene, si tutto ok!»

«Volevo chiamarti la settimana scorsa per chiederti se volevi venire alla marcia.»

«Quella del Social Forum?»

«Sì, quella della pace. Veramente notevole!»

«Me lo hanno detto. Ti ho anche cercato perché mi sarebbe piaciuto esserci, ma era troppo tardi. Il tuo cellulare non era raggiungibile.»

«Sì, l'ho spento durante la marcia. Beh, non credevo che ti sarebbe interessata. Se l'avessi saputo...»

«No, invece sarei venuto volentieri.»

«Non è da te. Sei sempre così passivo davanti a questi eventi. Quando c'è da parlare ti piazzì sempre in prima linea, ma nell'agire non ci hai mai creduto.»

«È che semplicemente non ho più nessuna speranza per questo mondo. Ormai è condannato.»

«Ti capisco...»

«Ogni volta che sento parlare qualcuno da quella scatoletta infernale mi viene il mal di testa. Ma è possibile che esista così tanta ipocrisia a giro?»

«È la gente che ha paura...»

«E come fanno presto a tirare fuori il loro librone quando li fa comodo. Ma se li prendi uno a uno, nessuno può dirsi veramente cristiano. Nessuno!»

«Eccoti di nuovo sulla religione.»

«Sì! Forse perché me l'hanno imposta troppo da bambino, ma credo che abbia molto a che fare con tutta la merda che succede nel mondo. Prendi le varie guerre, ad esempio. Hanno tutte un risvolto religioso, anche quelle più vicine a noi.»

«É vero. E allora, che ci vuoi fare? Ti sei finalmente deciso a muoverti, a scendere e combattere? Oppure rimani a fare il solito predicatore anarchico?»

«Non lo so, ma questa situazione incomincia a diventare pesante.»

«Lo so, lo so. Ti posso confortare solamente invitando te e la tua famiglia a cena.»

«Quando?»

«Domenica prossima, va bene?»

«Grande! Porterò il vinello. Non vedo l'ora di riprendere il discorso.»

«Lo so carissimo, lo so.»

«Ciao caro, ci vediamo domenica!»

«Ciao!»

Poso il telefono e continuo a guardare le espressioni ebete dei protagonisti dello schermo. John Scofield non suona più. Mi alzo e metto su un vecchio pezzo di David Bowie. Guardo fuori le chiove che provano a svestirsi, ma il vento non le aiuta neanche un po'. È proprio caldo per essere novembre.

Monica mette su la colonna sonora di Chinatown, quel Jerry Goldsmith che con poche note di sax ti strapazza l'anima. La guardo muoversi dolcemente insieme alla musica. Adoro il modo in cui balla, e come mi guarda ridendo. In questo momento è completamente libera da ogni sua preoccupazione. È lontana, neanche più con me. La vedo felice e per me non c'è niente di più importante. Mi perdo nella musica e nella sua figura, e aspetto che si ricordi di me, per abbracciarla e farla di nuovo mia.

Provo ad evocare l'inverno con bizzarri rituali, ma la temperatura non è ancora quella giusta. Mi piace l'idea del letargo, del sonno liberatorio che ti prepara alla nuova stagione. Ho voglia di vedere dormire le cose, così potrò osservarle nella loro vera natura, libere dalla paura. Poi, quando tutto dormirà, potrò distendermi anch'io. Abbandonarmi ad un grosso sbadiglio chiudere gli occhi.

Dolcissimo inverno...

È stata una giornata impegnativa. A lavoro ho incontrato molte persone, come al solito. Alcune di queste mi hanno trasmesso un profondo senso di

tristezza. Come i pezzi di un antico mosaico che nasconde l'effigie di una misteriosa divinità, le piccole vite incomplete di questi uomini galleggiano assurdamente verso la deriva. Menti aride di domande, vite prive di risposte. Come Enzo, ad esempio...

Mi ha trattenuto al suo tavolo per un bel po', illustrandomi tutti i suoi progetti, vantandosi delle cose che aveva fatto, ostentando sottilmente le cose che possedeva. Malgrado ciò, non mi riusciva di volerli male. Anche lui fa parte del mosaico, anche se ignora totalmente l'identità dell'effigie. Gli ho regalato un sorriso. Era tutto quello che avevo.

Scende il tramonto sulla città, come un muro che si chiude attorno a me.

Prime atmosfere natalizie. In parte mi riscaldano, in parte mi lasciano indifferente. Cerco l'essenza della festa, e la trovo nel vento siberiano che soffia tra i vicoli della città, illuminata come un presepe. Passo davanti a vetrine colorate, persone piegate in due dal freddo, le mani gelate che reggono i primi regali. Le automobili sfrecciano incuranti, padrone assolute della strada. Immagino gli odori artificiali dei loro interni, plastiche e tessuti sintetici, l'aria calda del riscaldamento, i vetri che si appannano... E poi ci sono i turisti, sempre loro.

Osservo tutto questo con un sorriso che mi solca il viso e non riesco a nascondere. Penso al vecchio Ricky e alla cosa bellissima che gli sta capitando. L'ho visto l'altra sera insieme a Triscia. Stanno davvero bene insieme. Sono così felice per loro che quasi non riesco a capire...

Poi la scoperta! Sono felice perché vivo uno degli aspetti della felicità: l'essere felici della felicità di una persona che ami.

Continuo a camminare incontro al Natale, e il sorriso si è già trasformato in una risata. Spero riesca a contagiare qualcuno.

È il 25 dicembre, ma chi stiamo festeggiando? Semplice: il dio soldo. E come ci riusciamo noi occidentali non riesce a nessuno. C'è il mito del regalo, quasi un obbligo ormai. Non conta che sia bello, utile o azzeccato. Il pacchetto è quasi più importante dell'oggetto. Poi c'è il bel mangiare, almeno una volta all'anno. Salmone, spumante, astice e vino buono... e ovviamente tanta carne!

C'è il divertimento, il cinema, il ristorante. E poi ancora regali, regali, regali... Vogliamo farci due conti in tasca? Forse è meglio di no. A questo punto abbiamo tutti capito che il dio soldo è stato venerato nel migliore dei modi. E mentre questa grassa divinità si addormenta, sazia ed appagata, proviamo a guardarla da vicino. Perché ce la siamo ritrovati tra i piedi, indomabile sfruttatrice delle nostre vite?

Una delle frasi più ipocrite di questo mondo è questa: "i soldi non fanno la felicità." Peccato che nessuno ci creda, e anche se molti vorrebbero crederci, non ci riescono.

Ma lo sapete cosa vi dico? Vi dico che è vera... si è vera, anche se viviamo in una società in cui tutto, ripeto tutto, gira intorno al denaro. È vera!

Il problema è che ci distraggono dalle cose che realmente contano. L'amore, ad esempio. La salute, la terra, la vita, in ogni sua manifestazione. Sì, lo so belle parole... Ma non contano niente. Non ci si risveglia ascoltando una manciata di belle parole.

Forse un giorno scoprirai di fare il cretino dentro la tua bella auto, intrappolato nel traffico del centro. Con la sigaretta stretta tra i denti, in balia di un meccanismo che non sei riuscito a rifiutare. Te lo hanno iniettato, e ti è tornato comodo per un po'. Ma adesso...

Quando camminerai libero su sentieri lontani e sarai capace di guardare il cielo, allora scoprirai il significato dello sguardo di una giovane giornalista di paese, il sapore dell'olio nuovo del contadino, il tramonto che

colora la valle in modo strano. E forse ti convincerai che i soldi davvero non contano.

Monica è stata fantastica ieri sera. Ha riso di tutto e di tutti, seduta accanto a me, perfettamente sobria ma coinvolta nella mia ebbrezza. È stata abile nelle battute, veloce nelle risposte, insuperabile negli sguardi. Insieme a vecchi e nuovi conoscenti ha saputo destreggiarsi tenendo sempre lei le redini del discorso. Siamo tornati alle una e l'ho avuta più volte, e lei si è data a me ogni volta che volevo. L'ho sentita padrona delle mie estremità, complice dei miei liquidi. Se ci ripenso mi vengono di nuovo le vertigini.

È stato il momento.

L'umanità ha sepolto i suoi segreti sotto terra, e solo la musica, a volte, riesce a disseppellirli. Siamo in trappola, nella grande gabbia dorata. Ci hanno dato anche la chiave, consapevoli del fatto che non la useremo mai.

Arranco verso il 2003, mentre messaggi d'affetto fanno vibrare il mio cellulare. Sorrido mentre scorro con gli occhi quelle frasi mutilate. Hanno un sapore strano, artificiale, eppure voglio molto bene a quelle persone che le hanno scritte. È un'usanza che abbiamo troppo facilmente assimilato. Uno sporco gioco delle compagnie telefoniche. Una scorciatoia per sentirci presenti un po' dappertutto, sinceramente o meno. Mentre penso a tutto questo mi bevo la mia coppa di spumante. La butto giù tutta di un fiato. È arrivato il nuovo anno.

Spengo il telefono e lo stringo nella mano. Ho voglia di distruggerlo, per sentirmi meglio. Ma è solo un stupido gesto. Non ne vale la pena...

...per adesso.

2003-2008

LA GIOSTRA DI DANTE

Jonathan Macini è un personaggio della Giostra di Dante, il gioco di ruolo dei poeti e degli scrittori, un luogo virtuale in cui vengono presentati racconti e poemi a nome di persone inventate dalla fantasia di alcuni giocatori di ruolo. L'esperimento è iniziato nell'estate del 2008 attraverso il circuito willoworld.net, un palinsesto dedicato ad ogni sorta di creatività in rete. L'idea è quella di scrivere attraverso gli occhi di un personaggio scrittore, il cui background diventa la migliore ispirazione per dare un certo taglio a quello che si vuole scrivere.

Jonathan Macini è un personaggio inventato da GM Willo per la Giostra di Dante. Ogni suo lavoro è protetto dalla Creative Commons License, che ne tutela i diritti e ne consente la riproduzione e l'utilizzo, anche parziale, senza scopo di lucro.

Per maggiori informazioni consultate il sito:

www.lagiostradidante.co.nr

Edizioni Willowworld



www.willowworld.net
www.edizioniwillowworld.co.nr